

HUMBOLDT-UNIVERSITÄT ZU BERLIN



Humboldt-Universität zu Berlin
Philosophische Fakultät II
Institut für Romanistik

**Il dialetto di Roccella Jonica:
studi diacronici e sincronici**

Masterarbeit im Fach „Romanische Kulturen“
vorgelegt von

Marisa Guarnieri



Roccella Jonica

Premessa

Rivolgo i miei ringraziamenti al professor Dieter Kattenbusch, e a tutti i realizzatori e ricercatori del progetto VIVALDI, per voler salvaguardare un patrimonio importante come quello dei dialetti d'Italia. Le mie conoscenze del dialetto non erano sufficienti per poter realizzare questo lavoro. Rivolgo, anche, un grazie particolare a mia madre, Silvana Oppedisano, che mi ha fornito il materiale più autentico per i miei studi. Casalinga e sarta di anni 62, residente a Roccella Jonica, ha risposto nel 2008 al questionario del progetto VIVALDI, il cui lessico sarà da esempio nelle mie analisi, e ha tradotto la "Parabola del figliol prodigo", che troverete in appendice. Inoltre si è dimostrata sempre disponibile per tutta la durata del mio lavoro di ricerca. A lei dedico la poesia *U ritórnü di figghji*.

Al mio paese e a tutti coloro che ne fanno parte dedico invece la poesia *U castéllu súpa a tímpa*. Ringrazio inoltre Franca Pisciueneri, Antonio Simone, il Comune di Bova e di Brancaleone e la Dott.ssa Amalia Urbano.

Dedico la mia tesi alla memoria del maestro Francesco Ursino, che ho avuto la fortuna di poter conoscere all'inizio del mio lavoro.

Indice

Trascrizione fonetica.....	4
Introduzione.....	6
1. Cenni storici.....	7
1.1 Storia linguistica della Calabria.....	7
1.2 Roccella Jonica.....	14
2. Il lessico.....	15
2.1 L'influenza greca.....	15
2.2 La presenza latina.....	19
2.3 L'influenza francese.....	21
2.4 L'influenza araba.....	22
2.5 L'influenza spagnola.....	23
3. L'evoluzione fonetica nel dialetto roccellese con esempi di VIVALDI.....	24
3.1 Vocalismo.....	24
3.1.1 Vocali toniche.....	24
3.1.2 Vocali atone.....	25
3.2 Consonantismo.....	26
3.2.1 Consonanti in posizione iniziale.....	26
3.2.2 Il rafforzamento delle consonanti iniziali.....	28
3.2.3 Gruppi consonantici in posizione iniziale.....	28
3.2.4 Le consonanti in posizione intervocalica.....	30
3.2.5 Gruppi consonantici all'interno della parola.....	32
3.2.6 Le consonanti geminate.....	33
3.2.7 Consonante + semivocale.....	34
3.2.8 Metatesi.....	35
3.2.9 Assimilazioni di consonanti.....	35
3.2.10 Accento.....	35
3.2.11 Suoni parassiti.....	35
4. Morfologia.....	36
4.1 L'articolo.....	36
4.1.1 L'articolo determinativo.....	36
4.1.2 L'articolo indeterminativo.....	37
4.1.3 L'articolo partitivo.....	38
4.2 Il nome.....	38
4.2.1 Il numero dei nomi.....	38
4.2.2 Il genere dei nomi.....	39
4.2.2.1 I nomi delle persone.....	39
4.2.2.2 I nomi delle piante.....	40
4.2.2.3 I nomi di animali.....	41
4.2.3 Alterazione dei nomi.....	41
4.2.3.1 Il diminutivo.....	41
4.2.3.2 L'accrescitivo.....	42
4.2.3.3 I suffissi <i>-otu</i> , <i>-aru</i> e <i>-anu</i>	43

4.3 L'aggettivo.....	43
4.3.1 Gli aggettivi qualificativi.....	43
4.3.1.1 La comparazione.....	44
4.3.2 Gli aggettivi possessivi.....	45
4.4 Il pronome.....	46
4.4.1 Il pronome personale.....	46
4.4.2 Il pronome possessivo.....	48
4.4.3 I pronomi e gli aggettivi dimostrativi.....	49
4.4.4 Il pronome interrogativo.....	49
4.4.5 Il pronome relativo.....	50
4.4.6 I pronomi e gli aggettivi indefiniti.....	50
4.4.7 I numerali.....	51
4.5 Il verbo.....	52
4.5.1 L'indicativo.....	53
4.5.1.1 Presente.....	53
4.5.1.2 Imperfetto.....	53
4.5.1.3 Passato remoto.....	53
4.5.1.4 Trapassato prossimo.....	54
4.5.2 Il condizionale.....	54
4.5.3 Il congiuntivo.....	54
4.5.4 L'infinito.....	55
4.5.5 L'imperativo.....	55
4.5.6 Il participio passato.....	56
4.5.7 Il gerundio.....	56
4.5.8 Il verbo essere (<i>éssiri</i>).....	56
4.5.9 Il verbo avere (<i>avíri, ndavíri</i>).....	57
4.5.10 Le coniugazioni dei verbi regolari.....	58
4.5.10.1 Verbi in <i>-ari</i> (-ARE).....	58
4.5.10.2 Verbi in <i>-iri</i> (-ĒRE, -ĚRE, -IRE).....	58
4.5.11 Verbi irregolari.....	59
4.6 L'avverbio.....	60
4.6.1 Avverbi di luogo.....	60
4.6.2 Avverbi temporali.....	61
4.6.3 Avverbi di modo.....	62
4.6.4 Avverbi di quantità.....	62
4.6.5 Avverbi di affermazione e di negazione.....	62
5. Appunti sintattici.....	63
Conclusioni.....	65
La parabola del figliol prodigo.....	67
<i>U ritórnu di figghji</i> / Il ritorno dei figli.....	71
<i>U castéllu súpa a tímpa</i> / Il castello sulla collina.....	72
Bibliografia.....	73

Trascrizione fonetica

Nel raffigurare i suoni del dialetto roccellese sono dovuta ricorrere al cosiddetto metodo “impressionistico”. In altre parole ho cercato di trascrivere un suono come lo percepivo durante la sua emissione. Servendomi di un programma moderno di realizzazione dei suoni, in alcuni casi, mi è stato possibile risentire più volte determinati suoni fino a quando non fossi riuscita ad ottenere il segno più adatto. Questo mi ha permesso di trascrivere i suoni del dialetto roccellese secondo la mia percezione e nel modo più naturale possibile.

Il sistema di trascrizione da me adottato è lo stesso del progetto VIVALDI (Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d’Italia), di cui sono ideatori Dieter Kattenbusch (Berlino) e Roland Bauer (Salisburgo). In tale sistema sono presenti alcuni segni fonetici particolari, che riescono a rendere i suoni che non è possibile rappresentare con i normali mezzi ortografici della lingua italiana letteraria. Mi riferisco ai segni seguenti:

ɛ	aperta
ə	vocale aperta centralizzata
ĩ	leggermente aperta
ø	aperta
ʊ	leggermente aperta
ĩ	semivocale palatale
ð	fricativa interdentale sonora
ɣ	fricativa velare sonora
š	fricativa prepalatale sorda (di <i>scelta</i>)
ṣ̌	fricativa mediopalatale sorda
ŋ	nasale velare
ɲ	nasale palatale
ɾ	vibrante alveolare, articolata debolmente
ɹ	approssimante palatale (<i>j</i>)
w	approssimante bilabiale-velare
č	affricata prepalatale sorda (di <i>pace</i>)
č̣	affricata mediopalatale sorda
č̣̣	affricata postpalatale sorda (simile a <i>chi</i> di chiesa)
č̣̣̣	affricata prepalatale sonora
č̣̣̣̣	affricata mediopalatale sonora
č̣̣̣̣̣	affricata postpalatale sonora
z	affricativa alveo-dentale sonora

Segni diacritici sulle vocali:

á	accento principale
à	accento secondario
ā	lunghezza

Questi segni li troveremo solo nel capitolo dedicato alla fonetica.

Nei restanti capitoli mi servirò della trascrizione fonetica che Gerhard Rohlfs, l'autorevole specialista di dialettologia italiana, adotta nel suo *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, nel quale egli ha cercato di raffigurare i suoni con una grafia più chiara e più semplice “nel desiderio che questo vocabolario non rimanesse accessibile soltanto ad una ristretta cerchia di studiosi” [cf. Rohlfs 1996, 40]. Adotterò quindi, in tutti gli altri capitoli, le seguenti grafie per quei suoni che non mi è stato possibile di rendere con i normali mezzi ortografici della lingua italiana:

<i>ə</i>	vocale aperta centralizzata
<i>ɖ</i>	occlusiva retroflessa sonora
<i>χ</i>	fricativa mediopalatale sorda
<i>χ̣</i>	fricativa velare sorda
<i>β</i>	fricativa bilabiale sonora
<i>j</i>	approssimante palatale (<i>y</i>)
<i>chi</i>	affricata postpalatale sorda (<i>č̣</i>)
<i>chj</i>	affricata mediopalatale sorda (<i>č̣</i>)
<i>gghj</i>	affricata mediopalatale sonora (<i>figghju</i> ¹)
<i>ghi</i>	affricata postpalatale sonora
<i>č̣</i>	affricata prepalatale sorda
<i>č̣̣</i>	affricata prepalatale sonora
<i>z</i>	affricata alveo-dentale sorda (ts)
<i>ž</i>	affricata alveo-dentale sonora

Inoltre, per facilitare meglio il lavoro di pronuncia a tutti i lettori, ho deciso di accentuare tutte le parole dialettali, nonostante in questo dialetto, come nella lingua italiana, la maggior parte delle parole sia piana.

¹ Cf. Rohlfs 1996, 40.

Introduzione

Questa tesi di laurea nasce dal desiderio di offrire una grammatica in tutti i suoi aspetti (lessicale, fonetico, morfologico e sintattico) del dialetto del paese da cui provengo, e allo stesso tempo desidera contribuire alla conservazione dei processi linguistici di un popolo talmente ricco culturalmente e linguisticamente che molte tradizioni e conoscenze rischiano di andare perdute.

Il dialetto a cui mi riferisco è quello di un piccolo paese in provincia di Reggio Calabria, situato sulla costa jonica: Roccella Jonica. Questo dialetto farebbe parte della Calabria greca delineata da Gerhard Rohlfs. Esso presenta quindi caratteristiche dell'antica lingua della Magna Grecia, ma allo stesso tempo il suo fondo latino lo classificherebbe come sistema linguistico o dialetto o varietà delle lingue neolatine.

Sono pochi gli studi linguistici effettuati in quest'area. Colui che affrontò sorprendenti ricerche, negli anni venti fino al 1960, sui dialetti dell'Italia meridionale e sulle lingue grecaniche, fu il grande filologo, linguista e glottologo tedesco Gerhard Rohlfs. La sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* mi è stata di grande aiuto nel cogliere le caratteristiche generali di tutti i dialetti della Calabria meridionale. Attraverso i suoi studi sulla lingua greca nel meridione d'Italia, inoltre, mi è stato possibile riconoscere nel mio dialetto alcune caratteristiche del greco antico, nonostante il Rohlfs non abbia mai nominato questo paese, bensì la sua "compatta area" di appartenenza. L'unico studioso che si sia invece interessato solo al dialetto roccellese è stato il maestro Francesco Ursino, che nel 2007 pubblicò *Grammatica del dialetto roccellese*. L'opera approfondisce gli aspetti morfologici ed il patrimonio lessicale del dialetto, basandosi prevalentemente su studi sincronici ed escludendo, quindi, i processi fonologici, come anche l'etimologia degli elementi grammaticali che si sono evoluti dalla lingua latina.

Per poter offrire, quindi, un quadro linguistico piuttosto completo di questo dialetto ho dovuto innanzitutto ricostruire la storia della Calabria per poter inquadrare le origini di Roccella Jonica e quindi della sua lingua, data la scarsa presenza di documenti storici sul paese precedenti il 1200 (cf. Cap. 1). Attestata l'antica presenza greca, romana, araba, francese e spagnola a Roccella ho individuato queste influenze innanzitutto nel lessico (cf. Cap. 2). In un secondo momento ho analizzato diacronicamente i suoni fonetici ed i processi fonologici dal latino (cf. Cap. 3), per poi passare all'aspetto morfologico e sintattico, e quindi anche all'analisi sincronica, del dialetto (cf. Cap. 4 e 5). In ultima analisi, e quindi nelle conclusioni, ho provato a classificare linguisticamente il dialetto da me analizzato.



1. Cenni storici

1.1 Storia linguistica della Calabria

È di Gerhard Rohlfs (1892-1986) il merito di essere stato il primo grande dialettologo che si sia interessato scientificamente ai dialetti calabresi. Egli ha portato avanti una consistente ricerca della dialettologia calabrese fino al 1923.² Purtroppo non abbiamo a disposizione nuove visioni d'insieme, se non, di uso limitato, nel *Profilo dei dialetti italiani*³ di Falcone del 1976.

Nonostante i chiari confini geografici della regione Calabria non è riconoscibile una definita unità dialettale.⁴ Come scriveva il Rohlfs, e dopo di lui Falcone, “La Calabria non costituisce né un'unità etnografica né un'unità linguistica”⁵.

Addentriamoci quindi nella remota storia calabrese con lo scopo di ottenere un quadro esauriente della civiltà e dei processi linguistici che si sono evoluti all'interno di questa regione del mezzogiorno d'Italia, e quindi al fine di chiarire le principali caratteristiche del/dei dialetto/i calabrese/i prima, e, successivamente, esaminare il dialetto roccellese. Come sappiamo, infatti, a determinare una lingua contribuiscono vari e diversi fattori: bisogna tener conto dei segni di sostrato (delle lingue esistenti prima dell'arrivo dei Romani); dei fatti di superstrato (provocati dalle lingue che successivamente alla latinizzazione si sono sovrapposte più o meno a lungo alle nuove forme che il latino aveva assunto) e dei segni di adstrato (ovvero dei prestiti linguistici in seguito alle diverse dominazioni).

Nell'antichità i territori della Calabria vennero denominati come: *Ausonia*, per le proprie ricchezze, *Esperia*, perché per i Greci in direzione dell'Occidente, *Enotria*, terra del vino o da Enotrio re di Arcadia, *Italia*⁶, dal re Italo o terra dei vitelli, *Magna Grecia*, perché diventò splendente più della madre patria, *Bruzia*, perché vi viveva il popolo dei Bruzi ed infine, sotto i Bizantini, nel VI secolo d.C., *Calabria*, etimologicamente *terra d'ogni bene*, che fino ad allora aveva indicato il Salento, la penisola che oggi si estende tra Brindisi e Otranto.⁷

La Calabria, per la sua posizione geografica nel centro del Mediterraneo, aveva fin dall'origine il destino segnato come terra di transito e di incontro. Molte popolazioni vi giunsero da parti diverse e progressivamente si incontrarono, si sovrapposero e si

² Cf. Radtke 1988, 661.

³ Qui appare in appendice in una trascrizione il dialetto di Roccella Jonica [cf. Falcone 1976, 96].

⁴ Cf. Radtke 1988, 661.

⁵ Cf. Rohlfs 1996, 10. La considerazione spaziale del dato linguistico non può mai essere disgiunta dalla conoscenza del dato etnografico. Infatti si differenziano l'una dall'altra le popolazioni della Calabria settentrionale e di quella meridionale sia per carattere che per abitudini di vita, come ci faceva notare il Rohlfs. Il contrasto si rivela più evidente nei loro rapporti linguistici, le cui ragioni vanno ricercate nello sviluppo storico della civiltà in Calabria.

⁶ Aristotele e Antioco ci narrano che un re leggendario, Italo, avrebbe conquistato la Calabria. Secondo alcuni, Italo era re degli Itali, popolo proveniente probabilmente dall'Anatolia; inoltre, per altri ancora, il nome Italo deriverebbe da quel *vitulus* (vitello) che richiama l'incisione rupestre di Papisidero. E da qui *vitulia* (terra dei vitelli), per approdare infine al nome di *Italia*, che poi è diventato quello dell'intera nazione. Da qui il mito della Calabria come regione-madre dell'Italia [cf. Caligiuri 1996, 8].

⁷ Ibid.

fusero.⁸ Tra le popolazioni delle origini la più rilevante e la più recente è quella dei *Bruzi*, il cui dialetto, l'osco, era considerato affine al Latino, ma da alcuni studiosi, come G. Devoto, esso non veniva considerato parte del gruppo italoico.⁹ Essi si insediaronο nell'interno della parte centro-settentrionale della regione. Mai coinvolti, se non marginalmente, dalla raffinata civiltà della Magna Grecia, si opposero strenuamente ai Romani.¹⁰

Fra l'VIII e il V sec. a.C. si sviluppò un movimento di colonizzazione dei Greci in tutto il Mediterraneo, fino alle colonne d'Ercole. Bisognava aumentare i commerci e dare sbocco all'incremento demografico. Vista la vicinanza, i primi territori interessati furono quelli dell'Italia meridionale. Iniziarono gli *Ioni* che fondarono verso il 744 a.C. la città di Reggio sullo Stretto e dall'altra parte *Zancle*, l'odierna Messina. Proseguirono gli *Achei* con Sibari nel 710 e subito dopo Crotona nel 708. Infine i *Locresi*, intorno al 680 a.C. fondarono Locri, che fu detta *Epizefiri* per sottolineare che era stata costruita sul promontorio di Zeffirio.¹¹

Le città del versante ionico, per commerciare con Etruschi e Campani, fondarono delle colonie sul Tirreno. Per passare da un versante all'altro aprirono tre vie, piuttosto che percorrere le vie del mare infestate da pirati: una congiungeva Sibari con Cetraro, una collegava i golfi di Squillace e di S. Eufemia ed infine attraverso l'Aspromonte quella che univa all'incirca le odierne Locri e Rosarno. Seguendo queste strade le quattro città magnogreche fondarono molte città, come *Ipponio* (Vibo Valentia), *Medma* (intorno a Rosarno), *Metaurum* (Gioia Tauro). Sul versante ionico Crotona fondò *Crimisa* (Cirò Marina), *Petelia* (Strongoli), *Scillezio* (Squillace) e *Kaulon* - (Monasterace Marina). Le quattro città magnogreche controllavano praticamente tutta la Calabria.¹²

Dopo una coesistenza iniziale relativamente pacifica, tra le città magnogreche, verso la metà del VI sec. a.C., iniziarono le discordie, che riproducevano a distanza lo scontro tra Atene e Sparta. Nel 560 a.C. Crotona e Locri iniziarono una guerra decennale che si concluse con la *Battaglia della Sagra*, che vide la vittoria dei Locresi, sostenuti da Sparta. Crotona mosse contro Sibari e vinse facendo successivamente sparire Sibari, ritenuta la più importante città dell'antichità. Crotona diventò capitale della Magna Grecia, ma fu sconfitta da Locri nel 388 a.C. sulle rive del fiume Stilaro.

È dimostrato che i Bruzi, situati nelle regioni interne della Calabria, nella loro coesistenza con i Greci, per effetto delle strette relazioni sorte tra le montagne e la costa, usavano indifferentemente il greco e l'osco. Le loro iscrizioni si valgono dell'alfabeto greco e le scritte sulle loro monete sono greche.¹³ Avvenne così una grecizzazione delle regioni montuose, già all'epoca di Roma repubblicana. I Greci stessi infatti

⁸ Siculi e Tirreni, Coni e Itali, Morgeti e Pelasgi, Enotri e Bruzi.

⁹ *Archivio Glottologico Italiano*, XXII-XXIII (1929), Firenze, Le Monnier, 240, citato in Tagliavini 1982, 94.

¹⁰ Cf. Caligiuri 1996, 9.

¹¹ Non si trattava di luoghi scelti a caso, ma i siti erano tutti individuati in vicinanza di corsi d'acqua, con un'adiacente zona pianeggiante, e soprattutto si prestavano all'edificazione di porti.

¹² Cf. Rohlfs 1974, 127.

¹³ Cf. Rohlfs 1972b, 239.

hanno creduto opportuno creare il termine *italiota* per indicare colui che era, per così dire, mezzo greco e mezzo indigeno.¹⁴

La Magna Grecia cominciò a diventare una terra di conquista, oggetto di mire espansionistiche sia dei tiranni greci che dei Bruzi. Nel III secolo a.C. la Calabria venne conquistata dai romani.¹⁵ I Bruzi e le città magnogreche si schierarono contro Roma. Si susseguirono una serie di battaglie fino al 71 a.C., quando la decadenza di quella che era stata la Magna Grecia diventò inarrestabile. Roma rafforzò le sue colonie e individuò in Crotone, Temesa, Turio e Vibo i suoi capisaldi. Nei secoli dell'Impero l'antica toponomastica greca era sparita o era stata latinizzata: Regium, Croto, Locri erano i nomi greci latinizzati.¹⁶ Nel I secolo a.C. i maggiori centri greci lungo la costa (Caulonia, Locri, Medma, Metaurum) erano in massima parte in piena decadenza. Le guerre continue e l'avvento dei Romani avevano distrutto la loro ricchezza.

Non è dimostrato che i Romani cercarono di rimuovere la cultura e le tradizioni elleniche nell'antica Magna Grecia, e non tentarono mai di imporre la loro lingua, considerando anzi l'uso del latino quale grandissima distinzione. D'altro canto erano generalmente le popolazioni soggette che desideravano elevarsi culturalmente usando il latino. Anche qui avvenne, come quasi ovunque quando due popoli si trovano in contatto, che prevalse linguisticamente quello che aveva il maggior prestigio. E così Roma riuscì a far prevalere, pur senza costrizione, il latino sull'osco, ma solo parzialmente sul greco, che aveva un prestigio culturale più elevato.¹⁷ Il Rohlfs afferma che in tutte le regioni, dove le due lingue (greca e romana) venivano a rivaleggiare, la lingua greca si è dimostrata sempre la più vitale.¹⁸ Tuttavia, che il latino abbia subito un considerevole influsso dagli idiomi dei popoli sottomessi è un fatto accertato; prima di perdere la loro lingua a vantaggio del latino si è avuto un periodo di bilinguismo.¹⁹

Dell'età imperiale romana nell'Italia meridionale si suole citare Strabone, fra i testimoni più autentici di quel periodo. Una dimostrazione storica, tuttavia, conclusiva, che nei secoli I-V in alcune regioni del Mezzogiorno si parlasse il greco o il latino, non esiste. Le iscrizioni e l'onomastica sono gli unici documenti che attestano la presenza greca accanto a quella latina nella Calabria meridionale durante l'età imperiale sino alla venuta dei Bizantini.²⁰ Importante è che in alcune iscrizioni latine si mescolano delle lettere greche: "Il greco è dunque così influente che scalpellini che vogliono scrivere in latino ricadono nell'ortografia greca"²¹.

Vittore Pisani ha scritto:

Nei territori in questione esistevano, al tempo della conquista romana, fiorenti colonie doriche accanto a cui dopo la guerra di Pirro, diciamo a partire dal 275 a.C., vennero a stabilirsi colonie romane e latine; ma senza dubbio, in accordo con la prassi romana, tali Dori conservarono la propria indipendenza amministrativa e linguistica, quest'ultima

¹⁴ Cf. Rohlfs 1974, 124.

¹⁵ Cf. Caligiuri 1996, 13.

¹⁶ Cf. Mosino 1987, 23.

¹⁷ Cf. Tagliavini 1982, 114.

¹⁸ Cf. Rohlfs 1974, 128.

¹⁹ Cf. Tagliavini 1982, 98.

²⁰ Cf. Rohlfs 1974, 141.

²¹ Cf. Kahrstedt 1960, 53, citato in Rohlfs 1972a, 17.

favorita dalle condizioni culturali greche provvisoriamente superiori alla cultura romana. Come altrove, nell'ambito dell'Impero, la lingua locale venne ad essere usata per gli usi giornalieri accanto a quella dell'amministrazione e delle colonie di lingua latina, sorgendone una diglossia confrontabile in qualche modo con quella attuale dell'Alto Adige ... Del resto, i motivi culturali sono andati sempre più affievolendosi, presso le classi che potevano sentirli, coll'affermarsi di una cultura in grado di competere con quella greca, come è successo in Sicilia ... A partire, come ho accennato, dalle campagne di Giustiniano che aggregarono l'Italia meridionale all'Impero bizantino, Greci provenienti dalla madrepatria vi si stabilirono; e si ha da pensare non tanto e non solo ad alti funzionari ecc., ma piuttosto a colonizzazioni costituite da contadini, artigiani, militari in congedo, ecc., che si saranno stabilite dovunque, ma mentre altrove assumevano dialetti romani locali, nei territori in cui la diglossia perdurava, hanno conservato il loro greco, rafforzato da quello indigeno trovati; il risultato di tutto ciò sono stati dialetti romaici nei quali, com'è naturale, elementi locali affioravano, talora offrendo al linguista odierno fenomeni di alta antichità, come ciò avviene nella madrepatria greca, secondo che il Rohlfs giustamente osserva.²²

Sebbene il latino fosse la lingua ufficiale delle autorità, fosse presente nelle iscrizioni pubbliche e si stesse affermando nelle classi più elevate della popolazione, la maggior parte della popolazione parlava ancora il greco. L'Italia meridionale era rimasta infatti un paese di pastori e contadini dopo la decadenza delle città coloniali, conducendo nei loro piccoli abitati una vita molto primitiva. Di conseguenza il greco si ridusse progressivamente ad essere una lingua della massa popolare.²³ Inoltre, la situazione di bilinguismo greco-latino nella Calabria romana ha consentito uno scambio lessicale e sintattico tra le due lingue di notevoli proporzioni.

In seguito alle guerre continue e all'avvento dei Romani, lungo la costa jonica si verificarono frane, inondazioni e la piaga della malaria, con la conseguente concentrazione delle abitazioni all'interno e decadenza delle città magnogreche. In tal modo il centro di gravità dell'elemento etnico greco andò spostandosi dalla costa verso i monti. Soltanto quasi più di un secolo fa, in seguito all'incremento delle bonifiche dei terreni, la popolazione è scesa verso la costa per crearvi nuovi comuni (Gerace Marina, Siderno Marina, Marina di Gioiosa Jonica). Senza dubbio l'emigrazione verso le montagne ha contribuito ad un'ulteriore grecizzazione delle zone interne.²⁴

Documenti che attestano il predominio della lingua greca nel sud della Calabria risalgono alla fine del XIII secolo.²⁵ Ma anche dopo, sotto Normanni, Svevi ed Angioini la lingua predominante in questa Calabria meridionale doveva essere sempre quella greca.²⁶ Verso la metà del XIV secolo in certe regioni della Calabria la lingua d'uso predominante era ancora quella greca, come fa inoltre notare il Rohlfs.²⁷ Per la Calabria settentrionale (Calabria Citeriore) non si conoscono iscrizioni greche di età romana, né voci greche prebizantine. Mosino ci informa che l'ellenismo "sibaritico" sopravvisse fino ad età alessandrina. Nella Calabria Citeriore si verificò una frattura tra Magna Grecia ed Impero Romano.²⁸

²² Cf. Pisani 1978, 3-4, citato in Mosino 1987, 44: Pisani, Vittore [1978]: *A proposito dei dialetti greci d'Italia*, in "Oriente ed Occidente", I.

²³ Cf. Rohlfs 1974, 141.

²⁴ Ibid., 125.

²⁵ Ibid., 20. Atti notarili redatti in lingua greca nell'XI, XII e XIII secolo. E fino al XIV secolo i testi in latino ed in italiano furono redatti spesso con lettere greche.

²⁶ Cf. Rohlfs 1996, 11.

²⁷ Cf. Rohlfs 1974, 17.

²⁸ Cf. Mosino 1987, 33.

Non si deve sottovalutare un'altra ondata d'immigrazione greca nel secolo XV, prima e dopo la caduta di Costantinopoli, sulle coste calabresi, a causa delle minacce turche alle popolazioni greche confinanti.²⁹ Alcune testimonianze risalenti al secolo XVI ci attestano un compatto territorio di lingua greca fra Seminara e il versante settentrionale dell'Aspromonte.³⁰ Intorno al 1750 il territorio di lingua greca si estendeva da Capo Spartivento fin quasi alle porte di Reggio. All'inizio del XX secolo la lingua greca sopravviveva soltanto in alcuni paesi dell'Aspromonte intorno a Bova, dove oggi va via via scomparendo.

Come sottolinea e dimostra il Rohlfs, questi greci (intorno a Bova) devono essere considerati come gli ultimi discendenti diretti della popolazione greca della Magna Grecia. La lingua parlata da queste popolazioni, infatti, nonostante un'indiscussa grande affinità con il greco moderno, contiene tanti arcaismi che una diretta e ininterrotta discendenza dal greco non potrebbe più essere messa in dubbio.³¹ Ciò è quanto il Rohlfs denuncia al Morosi, secondo il quale invece l'origine delle colonie greche sia da ricercarsi verso il secolo X e che il dialetto di Bova rispecchi uno stadio linguistico più recente rispetto all'idioma greco otrantino.³²

Un qualificato filologo greco, Caratzas, ha affermato che è impossibile identificare i dialetti italogreci con qualsiasi altra zona dialettale in territorio di lingua greca, confermando così la loro individualità e la loro indipendenza.³³ I dialetti greci della Calabria meridionale mostrano un'altissima percentuale di caratteristiche individuali.

Dalla metà del trecento fino alla fine del 500 il Rohlfs ci conferma che il greco ha ceduto adagio adagio il campo alla lingua italiana.³⁴ Un processo che si compì lentamente e che fu di maggior efficacia nel Nord che nel Sud. Infatti quanto più scendiamo a Mezzogiorno, tanto più maggiore diventa la percentuale degli elementi greci nei dialetti calabresi.

Con la caduta dell'Impero vi s'insediarono i Bizantini, i quali, dopo la fine del VII secolo dovettero cedere parte della Calabria settentrionale ai Longobardi.³⁵ Si susseguirono scontri continui tra Bizantini, Longobardi, Arabi e Saraceni.

Nel 1050 giunsero i Normanni che in dieci anni conquistarono tutta la regione. La Calabria passò sotto la dinastia angioina (di origine francese) e i nobili di questo periodo si dotarono di palazzi e castelli.

Alla fine del XV secolo, non sopportando la dominazione ottomana, vi fu in Calabria la prima migrazione degli Albanesi, al tempo nominati *arberesche*. Questi, con il loro dialetto tosco, costituiscono una delle minoranze linguistiche in Calabria, accanto al grecanico e all'occitano.

La Calabria fu dominio spagnolo nel XVI e nel XVII secolo fino al 1715, durante il quale le coste calabresi furono interessate dalla controffensiva turca. Per un breve periodo tutto il Regno di Napoli passò sotto gli Asburgo, ma dal 1734 divenne Regno

²⁹ Cf. Mosino 1987, 38.

³⁰ Cf. Rohlfs 1974, 21. Una popolazione composta da pastori e contadini a Bova, Montebello, Condofuri, Roghudi, Amendolea, ecc., in totale isolamento economico.

³¹ Cf. Rohlfs 1972b, 234.

³² Cf. Rohlfs 1974, 109.

³³ Cf. Caratzas 1958, 143 citato in Rohlfs 1972b, 241.

³⁴ Cf. Rohlfs 1974, 129.

³⁵ Ibid., 145.

dei Borbone di Napoli e prese il nome di “Regno delle due Sicilie”. Durante il dominio dei Borbone la Calabria registrò una ripresa sia economica che culturale.

Dal 1806 al 1815 il Regno passò alla dominazione francese sotto Giuseppe Bonaparte, che trovò in Calabria le più irriducibili resistenze a causa delle azioni di ferocia inaudita che i francesi inflissero alle popolazioni. Scoppiò quindi in tutta la regione una rivolta che non accennò a placarsi per tutto il decennio francese.

Con il Congresso di Vienna, nel 1815, sul Regno del Sud ritornavano i Borbone, che vi rimasero fino all’unità d’Italia.³⁶

Una volta chiariti i principali avvenimenti storici della regione, risulterebbe alquanto chiara la divisione del Rohlfs tra Calabria latina (ovvero la parte settentrionale) e Calabria greca (quella meridionale). Una divisione linguistica che corrisponde approssimativamente alla divisione amministrativa medievale delle Calabrie: Calabria Citeriore (latina) e Calabria Ulteriore (greca). Il Rohlfs traccia il limes linguistico tra Calabria latina e Calabria greca sull’istmo tra i due Golfi. Franco Mosino, d’altra parte, fa notare che l’istmo non è mai stato un confine “storico”, perché la demarcazione tra Calabria Citeriore e Calabria Ulteriore passerebbe più a Nord. Il limes storico sarebbe stato invece il fiume Neto, che separava le due Calabrie. A settentrione del fiume Neto la latinizzazione dovette essere totale. La Calabria Citeriore non conobbe insediamenti greci paragonabili alle colonie della Calabria Ulteriore.³⁷

Tuttavia la ripartizione del Rohlfs sembra poter essere dimostrata. Egli, infatti, citando Strabone, afferma che nel IV secolo a.C. Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, aveva progettato di costruire tra i due golfi un bastione per difendersi contro l’avanzata dei Lucani, intenzione che non venne, però, realizzata.³⁸

Questa non è pertanto l’unica tesi del Rohlfs che è stata messa in discussione. Secondo la storia di frantumazione dell’unità latina nelle varie lingue romanze del Rohlfs, la maggior parte dell’Italia settentrionale, la Sicilia con la Calabria meridionale, la Romania e l’Albania sono caratterizzate da un latino post-classico (qui sono presenti i derivati dal latino ORBUS, che risale all’età post-classica = orbu).³⁹ Il Rohlfs fa notare come alcuni elementi latini sono presenti solo a Nord dell’istmo da lui tracciato, e che a Sud sono presenti altri, che equivalgono a prestiti dell’antica lingua letteraria o del napoletano. Per quanto riguarda il lessico inoltre, il Rohlfs afferma che soltanto nella Calabria settentrionale incontriamo vocaboli di stampo arcaico, mentre nella Calabria meridionale, così come in Sicilia, sono presenti termini piuttosto giovani. Il Rohlfs afferma che la Calabria meridionale e la Sicilia mancano del tutto di un fondo latino antico ed originario. I loro dialetti sarebbero il risultato di una nuova romanizzazione avvenuta nel medioevo. Infatti, continua il Rohlfs, quando dal X secolo in poi nella Calabria meridionale ed in Sicilia decadde le lingue dominanti, cioè il greco e l’arabo, si andò sostituendo al loro posto un volgare italiano da un complesso di molte-

³⁶ Cf. Caligiuri 1996, 44.

³⁷ Cf. Mosino 1987, 33.

³⁸ Cf. Rohlfs 1972b, 247-248.

³⁹ Cf. Grassi 2003, 110.

plici correnti che confluirono nell'ambiente della corte di Federico II nei due centri culturali di Palermo e di Messina.⁴⁰

Mentre i dialetti parlati oggi nella Calabria meridionale serbano non solo una stragrande massa di grecismi lessicali, ma rispecchiano ancora in altri fenomeni una maniera di esprimersi alla greca, essi sono, piuttosto poveri di antichi tratti latini, che viceversa sono numerosi nella Calabria settentrionale. Mentre i dialetti della Calabria settentrionale risalgono ad un'antica romanizzazione, i dialetti odierni della Calabria meridionale dimostrerebbero una romanità più recente: secondo il Rohlfs e diversi altri studiosi, questi dialetti sembrano la conseguenza e l'effetto di una specie di neoromanizzazione avvenuta nel medioevo, all'epoca dei normanni e degli svevi.⁴¹

D'altro canto, il Mosino, affermando la presenza di insediamenti rurali su tutto il territorio del Bruzio, con una marcata concentrazione nella parte meridionale, mette nuovamente in discussione la distinzione del Rohlfs fra le due Calabrie.⁴² La sopravvivenza di voci latine nel volgare della Calabria meridionale e più precisamente nell'ambito del lessico agricolo e pastorale, che è il meno esposto a mutamenti, affermerebbero la sua tesi. Termini come:

albero = *árburu*, da ARBOREM

fico = *ficu*, da FICUM

colomba = *palúmba*, da PALUMBA⁴³

Questi lessemi affermano, secondo Mosino, l'antica latinità dell'Italia meridionale e non come sostiene il Rohlfs che essa fu latinizzata nel Medioevo non prima dell'XI secolo.⁴⁴

Ma il Rohlfs scrive, citando il Peri: "L'esistenza di un elemento latino precedentemente alla conquista normanna non può essere negata. È però certo che al momento della conquista esso non era numericamente e qualitativamente conspicuo"⁴⁵.

⁴⁰ Cf. Rohlfs 1974, 68.

⁴¹ Cf. Rohlfs 1972b, 240.

⁴² Cf. Mosino 1987, 23.

⁴³ Ibid., 27.

⁴⁴ Cf. Rohlfs 1974, 63.

⁴⁵ Cf. Peri 1954, 364, citato in Rohlfs 1972b, 274.

1.2 Roccella Jonica

I primi abitanti di Roccella Jonica, chiamata anche “perla” del Mar Jonio, furono gli Hitaloi, ossia gli Italici, comunità riunite in tribù autoctone appartenenti alla razza “sicula”. A loro si deve buona parte della tradizione culturale ed artistica di questo territorio.⁴⁶

Quando i Greci sbarcarono sulla costa ebbero inizio lotte contro gli Italici, gelosi e fieri della propria indipendenza. Questa rivalità durò fino a quando i Greci decisero di insediarsi non nelle sedi già occupate dagli indigeni, ma nelle immediate vicinanze. Da qui lo stanziamento greco di *Amphissa*, sulla destra della fiumara Amusa e di cui ne è testimonianza la *Metamorfosi* di Ovidio (XV 703) che recita: “*Liquit (Aesculapius) Iapygiam levibusque Amphisia remis / Saxa fugit, dextra praerupta Cocynthia parte / Zephyriumque legit, Naritiamque, Cauloniamque, / Evincitque fretum, Siculique Angusta Pelori*”.⁴⁷

A lungo andare la convivenza dei due aggregati etnici fu così solidale da determinare l’istituzione di un unico agglomerato urbano, quel centro civico che in futuro sarebbe stato destinato a diventare l’odierna cittadina di Roccella Jonica.

Purtroppo non è scaturita alcuna prova archeologica della presenza greca nel territorio di Roccella. D’altra parte i resti di edifici latini presenti in tutta la zona stanno a significare che i Romani divennero di casa nel territorio roccellese.

Del periodo romano e bizantino si hanno scarse notizie. Il primo documento sull’esistenza di Roccella Jonica risale al 1270, quando a Gualtieri de Collepietro fu donato da Carlo I d’Angiò “la terra della Roccella di San Vittore”. L’età angioina diede una nuova iniezione gallo-romanza, breve ma non priva di tracce.⁴⁸

Sicuramente in pieno medioevo Roccella sorgeva quasi come centro fortificato nella zona dove oggi si trova la piazza S. Vittorio; tale abitato doveva la sua esistenza alla presenza di un punto di approdo per scambi commerciali.⁴⁹

Lo splendore di questo centro urbano fu offuscato dalle scorrerie saracene che si abbatterono sulle contrade devastando abitati e depredando gli abitanti. A seguito delle incursioni devastatrici dei Saraceni e dei Turchi si verificò un esodo di massa, poiché i roccellesi sopravvissuti furono costretti ad abbandonare il luogo natio e a cercare scampo nelle zone più interne e meno accessibili. Ma un gruppo di amphissiani, legati alla loro terra, decisero di rimanere nelle immediate vicinanze. Fu così che sull’impervio costone collinare vennero creati idonei apprestamenti difensivi, facendo della “roccia” una vera e propria “rocca”. Col trascorrere del tempo l’abitato fu destinato a subire un notevole incremento e fu così che si andò costituendo il vero e proprio “borgo” e la necessità di ricercare un nome battesimale: da *Rupella*, si passò ad *Arocella* ed infine *Roccella*.

Risale a quest’epoca, quindi, la costruzione del Castello, progettato da Galeotto Barlassino, primo marchese ed allora feudatario di Roccella. Quest’ultimo, ribellatosi ad

⁴⁶ Cf. Barillaro 1995, 9.

⁴⁷ Cf. Scali 1986, 7.

⁴⁸ Cf. Varvaro 1995, 229.

⁴⁹ Cf. sito internet: www.roccellacomera.it

Alfonso di Aragona, fu da questi assediato e sconfitto. Sotto la dominazione spagnola Roccella venne colpita più volte dalle incursioni turche (1545, 1550, 1565).

Durante il decennio francese, Giuseppe Napoleone attuò importanti riforme nel campo amministrativo e giudiziario, tra cui la soppressione del regime feudale. Ma durante questo critico periodo della dominazione borbonica, come in quello successivo, fino all'avvento dell'unità d'Italia, non si respirava certo aria di eccessiva libertà nel territorio. Ci furono lotte dei poveri contro i ricchi, degli uomini di campagna contro i nobili e i borghesi, provocando centinaia di morti, come avvenne in tutta la regione.

Attualmente Roccella Jonica conta circa 7.000 abitanti. L'economia del paese è basata essenzialmente sul turismo e sulla pesca, anche se non mancano altre risorse come l'artigianato e l'agricoltura.

2. Il lessico

Il patrimonio lessicale del dialetto di Roccella Jonica, come del resto dei dialetti della Calabria meridionale, è fortemente caratterizzato da influenze di superstrato, di substrato e di adstrato, tra cui risulta di maggior importanza la lunga persistenza greca ed ovviamente il fondo latino:⁵⁰ noteremo esiti latini di età imperiale, ma allo stesso tempo elementi lessicali più recenti di mediazione settentrionale galloitalica.

A lasciare tracce è stata anche la dominazione araba in Sicilia, che è precipitata in Calabria attraverso termini di lingua economica ed agricola e che riguardano spesso tutto il sud d'Italia. La dominazione normanna ha potuto affermare alcuni francesismi, così come quella spagnola, che determinò nuovi termini.⁵¹

Al momento il lessico dialettale di Roccella, come quello di tutta la Calabria, è soggetto ad un mutamento piuttosto evidente, attraverso il quale forme dialettali antiche lasciano il posto a nuove coniazioni, sotto l'influenza del modello linguistico standard.

2.1 L'influenza greca

Come ho già accennato nel precedente capitolo, secondo il Rohlfs tutta la Calabria meridionale dovette un tempo costituire un compatto territorio di lingua greca. Quella medesima lingua che oggi si parla, in gran parte, ancora a Bova e nei villaggi circostanti dovette essere una volta la lingua dominante in tutta la Calabria meridionale. Infatti "la corrispondenza tra i relitti greci e l'idioma greco di Bova è di tale efficacia persuasiva che non sarebbero possibili altre spiegazioni", come spiega il Rohlfs.⁵²

⁵⁰ Cf. Radtke 1988, 666.

⁵¹ Inoltre sembra siano presenti anche dei germanismi, come per esempio: *zannátu* (uomo dai grossi denti) da *Zahn* (dente) e *tánfu* (puzza) probabilmente da *Dampf* (vapore).

⁵² Cf. Rohlfs 1972b, 234. Proprio come il latino, che si era sviluppato in modo autonomo in tutte le province romane, passando da latino volgare a tutte le lingue neolatine, così il greco non rimase in alcun luogo allo stadio del greco classico, ma si sviluppò spontaneamente in Attica, nel Peloponneso, nelle isole e nell'Italia meridionale con parallele tendenze di svolgimento ma non senza deviazioni provinciali. E alcuni territori di lingua greca hanno spesso conservato antiche peculiarità della lingua, in modo particolare per i dialetti greci parlati in Italia.

Fin dall'arrivo dei colonizzatori greci la loro lingua influenzò le parlate delle popolazioni indigene di questi territori, un fenomeno che continuò anche durante la dominazione bizantina. A tal proposito molti studiosi, come Giuseppe Morosi, sono convinti che la lingua delle colonie greche risalga proprio a quel periodo, ovvero al X secolo.⁵³ Abbiamo una quantità enorme di vocaboli greci circoscritti nella Calabria meridionale, più precisamente nella regione dell'Aspromonte. Procedendo verso Nord, infatti, il numero di questi residui greci diminuisce un po' alla volta. Seguendo lo schema del Rohlfs, secondo il quale partendo dall'istmo Catanzaro-Nicastro e arrivando a Reggio i vocaboli greci aumentano progressivamente, Roccella Jonica, che si trova tra Caulonia e Locri, dovrebbe possedere una buona percentuale di elementi greci.⁵⁴ Prendendo in esame il vocabolario roccellese ci accorgiamo del numero elevato di parole di etimologia greca e che queste si riferiscono a tutti gli aspetti della vita sociale. Ciò ci indurrebbe a credere che i coloni greci vissero in stretti rapporti con la popolazione indigena roccellese o che essa si sia completamente integrata. Innanzitutto sono presenti relitti che rimontano all'epoca in cui la stretta convivenza di popolazioni greche e latine fece sì che il latino regionale si arricchisse di voci mutate dal greco. Tra le parole enunciate dal Rohlfs,⁵⁵ che si riferiscono a tutta la Calabria, ritroviamo a Roccella Jonica le seguenti:

Rocellese	Italiano	Greco
<i>ájimu</i>	azzimo	αζυμος
<i>cáccamu</i>	caldaia dei pastori	κάκκαβος
<i>cámpa</i>	bruco	κάμπη
<i>catóju</i>	sotterraneo di una casa	κατώγειον
<i>grásta</i>	vaso da fiori	γάστρα
<i>gúrna</i>	pozza	γρώνη
<i>scífu</i>	truogolo	σκύφος
<i>síricu</i>	farfalla del baco	σηρικός
<i>sporía</i>	striscia di campo	σπορία
<i>timógna</i>	bica di grano	θιμωνία
<i>timpágnu</i>	disco di legno	τυμπάνιον
<i>zzímburu</i>	becco (maschio della capra)	χίμαρος

Dei vocaboli greci presentati dal Rohlfs come circoscritti alla Calabria meridionale,⁵⁶ vengono tuttora usati a Roccella Jonica i seguenti:

Rocellese	Italiano	Bovese	Greco
<i>áfra</i>	alloro	<i>dáfri</i>	δάφνη
<i>amijáru</i>	frassino	<i>amidǵéa</i>	μελία
<i>áprulu</i>	col guscio molle	<i>áplero</i> (non maturo)	απληρος

⁵³ Cf. Morosi 1870, 188, citato in Rohlfs 1974, 109.

⁵⁴ Cf. Rohlfs 1974, 57.

⁵⁵ Ibid., 25.

⁵⁶ Ibid., 27-51.

Roccellese	Italiano	Bovese	Greco
<i>àrmaćéra</i>	muro a secco	<i>armaćía</i>	ερμακία
<i>cacasénturu</i>	lombrico	<i>cacasénturu</i> ⁵⁷	γης εντερον
<i>cájipu</i>	fruciandolo spazzaforno	<i>scúpulu</i>	κάλλυντρον
<i>canćéju</i>	cancello	<i>cánćeđđo</i>	κάγκελλον ⁵⁸
<i>ĉàmparéja</i>	verticello superiore del fuso	<i>spongeđđaría</i>	σπονδυλαρία
<i>ĉàramída</i>	tegola	<i>ĉàramída</i>	κεραμής
<i>cóćcu</i>	chicco	<i>cóćcu</i>	κόκκιον
<i>crimóni</i>	vaglio da grano con fondo di pelle	<i>dermóni</i>	δερμόνιον δέρμα
<i>crisára</i>	crivello piccolo	<i>crìsaréđđa</i>	κρησέρα
<i>crupéju</i>	persona rimpicciolita per l'età	(ora mutuato)	κουρούπιον ⁵⁹
<i>cúcuja</i>	grandine	<i>cúcuđđo</i>	κούκουλλου
<i>cujúra</i>	ciambella di pane	<i>cuđđuráci</i>	κολλώρα
<i>fāsmijári</i>	sbadigliare	(ora mutuato)	χασμωμαι
<i>fīdijári</i>	strappare l'erba nociva dal grano	<i>fīđđízo</i>	φυλλίζω
<i>folía</i>	nido	<i>foléa</i>	φολέα
<i>fusála</i>	vescica	<i>fisála</i>	φουσαλίδα
<i>grúju</i>	guasto, stantio	<i>glúdio</i>	γλούδιος
<i>guléo</i>	specie di gufo	<i>agoléo</i>	αίγωλιός
<i>chéri</i>	cencio da cucina	<i>ałchéri</i>	εγχείριον
<i>ħumára</i>	torrente	<i>ħimarro</i>	χειμαρρος
<i>lícínu</i>	grigio	<i>lícino</i>	λύκινος
<i>lìgunía</i>	vitalba	<i>lìgunía</i>	λύγος
<i>límacu</i>	terreno melmoso	<i>límaco</i>	λειμαξ
<i>magulá</i>	parotite	<i>magulá</i>	μαγουλάς
<i>malóħa</i>	malva	<i>molóħa</i>	μαλόχη
<i>mandáli</i>	chiavistello	<i>mandáli</i>	μανδάλιον
<i>mílinga</i>	tempia	<i>mílinga</i>	μήλιγγας
<i>mimmíju</i>	capezzolo della mammella	<i>mimíđđi</i>	μαμμίλλιον
<i>mínda</i>	(capra) dagli orecchi piccoli	<i>míndo</i>	μύνδος
<i>minózza</i>	(capra) con una sola mammella	<i>monónizo</i>	μονόβυζος
<i>mínna</i>	mammella	<i>mínna</i>	μάμμη
<i>náca</i>	culla	<i>náca</i>	νάκη
<i>náci</i>	ramoscello del fico	<i>náci</i>	άκιον ⁶⁰
<i>ndráca</i>	porcellana (erba)	<i>ndráca</i>	ανδράχλη
<i>ngúta</i>	dolce pasquale con uova	<i>ngúta</i>	αυγώτα
<i>nímulu</i>	arcolaio	<i>nímulu</i>	άνέμη
<i>pappú</i>	nonno	<i>pappú</i>	παππους
<i>pètrusínu</i>	prezzemolo	<i>petrusínu</i>	πετροσέλιον

⁵⁷ Più diffuso a Brancaleone.

⁵⁸ Imprestito dal latino CANCELLU.

⁵⁹ Vaso rotto.

⁶⁰ Forma che si può ricostruire in base al greco volgareνάκι (arbusto).

Roccellese	Italiano	Bovese	Greco
<i>píra</i>	calore del forno	<i>píra</i>	πυρά
<i>pràcadíja</i>	lattuga amara	<i>pricađđída</i>	πικραλίδα
<i>prosdémi</i>	peneri	<i>ta prosdemia</i>	προσδέμια
<i>ràxatári</i>	russare	<i>raxuđđáo</i> (io russo)	ραχουλάω
<i>rízza</i>	torsolo del cavolo	<i>ríza</i>	ρίζα ⁶¹
<i>sàlamída</i>	geco	<i>simamidi</i>	σαμιαμίδιον
<i>scropíu</i>	civetta	<i>sclupí</i>	σκλωπίον
<i>silipára</i>	pianta delle graminacee	<i>silipari</i>	σίλυπον ⁶²
<i>sócra</i>	bietola	<i>secli</i>	σέκλιον
<i>spàlasára</i>	specie di ginestra spinosa	<i>spólasso</i>	ασπάλαθος
<i>strácu</i>	coccio (di creta)	<i>stráci</i>	στράκιον
<i>stràgalóna</i> ⁶³	tartaruga	<i>stracózza</i> ⁶⁴	(⁶⁵)
<i>stróffa</i>	cespuglio	<i>troffa</i>	τροφή
<i>sumpéssuru</i>	consuocero	<i>simpéttero</i>	συμένθερος
<i>súzumu</i>	bene fermentato	<i>súzimo</i>	σύζυμος
<i>tripódi</i>	treppiede del focolare	<i>tripodi</i>	τριπόδιον
<i>trípu</i>	buco	<i>tripa</i>	τρύπη
<i>tulúpu</i>	groviglio	<i>tulupa</i>	τολύπη
<i>zafráta</i>	lucertola	<i>zofrata</i>	σαυράδα
<i>zàxalijári</i>	piovigginare	<i>zziçalízi</i>	μηχαλίζει
<i>zífija</i>	scintilla	<i>spíttuđđa</i>	σπινθήρ
<i>zipángulu</i>	anguria	<i>zipángulu</i>	κηπάγγουρον

Osservando l'elenco ci accorgiamo della forte somiglianza delle parole greche del dialetto roccellese con quelle di Bova.

C'è da aggiungere che anche a Roccella sono presenti casi di imitazione semantica, cioè di vocaboli che traducono nella loro forma e nel loro significato locuzioni del sostrato greco. Come afferma il Rohlfs, si tratta di fenomeni che si spiegano mediante gli intimi rapporti di una simbiosi etnica e di un continuo scambio linguistico in un ambiente bilingue, cioè di gente che doveva comunemente parlare il greco ed il latino. A Roccella, e secondo il Rohlfs in tutti i dialetti della Calabria meridionale, sono frequenti le imitazioni della fase posteriore sulla fase anteriore, cioè del latino e dell'italiano sul modello greco. Anche a Roccella l'Epifania viene chiamata *vattìsimu*, forma latinizzata del greco calabrese (di Bova) *vástisi* 'epifania', cioè βάπτισις 'battesimo', nome che anche in Grecia è adoperato per la stessa festa. Analogamente l'ultimo giorno di carnevale (il martedì grasso) viene chiamato *arzáta*, cioè 'alzata', ancora in precisa traduzione del bovese *síkosi* e d'accordo con il neogreco σήκωσις

⁶¹ Radice.

⁶² Greco forse preellenico.

⁶³ Nel suo dizionario [Rohlfs 1996] il Rohlfs riporta questo termine come vocabolo prettamente roccellese.

⁶⁴ Usato a Brancaleone.

⁶⁵ οστρακον (coccio) + χελώνη (tartaruga).

‘ultimo giorno di carnevale’.⁶⁶ E ciò attesterebbe quindi un’originaria presenza greca anche a Roccella Jonica.

Quanto alla formazione delle parole è da rilevare che il suffisso greco *-otu*⁶⁷ nella forma romanizzata si è protratto, attraverso un lungo periodo bilingue, nel dialetto roccellese. È adoperato per indicare gli abitanti di un paese, come *rùccéjótú*.

2.2 La presenza latina

La parte più cospicua del lessico roccellese è costituita da elementi lessicali latini di età imperiale e mutuati dall’italiano antico a partire dall’XI secolo. Il disfaccimento della lingua greca a Roccella, e quindi nella Calabria meridionale, fu un processo che si svolse in lunghe tappe, cominciando dall’XI secolo, secondo il Rohlfs, e non ancora arrivato alla sua definitiva conclusione.

Ciò che affermava il Rohlfs per tutta la Calabria meridionale, trova conferma anche per Roccella Jonica: “la romanizzazione ha avuto i suoi effetti maggiori in quella parte del lessico che era più facilmente accessibile alla massa del popolo sotto l’influsso dei continui contatti con i ceti superiori e con la vita cittadina”⁶⁸. Ecco che nel campo zoologico per certi animali: *gáttu*, *cáni*, *úrzu*, *lúpu*, *vúrpi*, *tópu* poteva diffondersi facilmente il nome italiano, mentre altri piccoli animali legati all’ambiente campagnolo hanno potuto conservare l’antico nome greco. Lo stesso si osserva nel campo botanico: mentre per la quercia, il pioppo, l’olmo, l’olivo, il fico l’adozione del nome latino o italiano fu rapida e vasta, altre piante o erbe meno conosciute presso le popolazioni della città, hanno potuto resistere a tali influssi: ad esempio ‘la ginestra spinosa’ *spàlasára*, ‘la pianta delle graminacee’ *sìlipára*. Analogamente nella terminologia del corpo umano i nomi di bocca, occhio, mano, braccio, dito, cuore, piede, ginocchio furono ben presto adoperati dagli antichi alloglotti, mentre essi continuarono a servirsi dei nomi greci per la ‘tempia’ *milínga* e la ‘vescica’ *fusála*.

Nel dialetto roccellese i nomi geografici sono latini: *térra*, *mári*, *súli*, *lúna*, *véntu*, *múnti*, *chjánu*, *χúmi*. Di certa tradizione latina sono i termini del culto cristiano, anche se rilevante fu in tutta la Calabria l’influenza linguistica della chiesa greca. Dal latino vengono *chjésa*, *crúci*, *míssa*, come anche parole di origine medievale: *calógeru*, *jóvi i làddarólu* (giovedì grasso). Ma la sopravvivenza di voci latine nel volgare della Calabria meridionale, e nel nostro caso a Roccella Jonica, riguarda maggiormente l’ambito agricolo e pastorale. A Roccella si dice:

arcéju, da AVICELLUM; *agghiánda*, da GLANDEM; *ágghju*, da ALLIUM; *agríju*, da GRYLLUM; *allívu*, da OLIVAM; *arátru*, da ARATRUM; *ajína*, da AVENAM; *lápa*, da APEM; *aríganu*, da ORIGANUM; *cíciri*, da CICER; *córzú*, da CELSAM; *éipúja*, da CEPULLAM; *crápa*, da CAPRAM; *fárci*, da FALCEM (usato a Roccella accanto a *muzzúni*, di origine greca); *fícu*, da FICUM; *gajína*, da GALLINAM; *χúmi*, da FLUMEN; *χúri*, da FLOREM; *méli*, da MEL; *músca*, da MUSCAM; *nívi*, da NIVEM; *palúmba*, da

⁶⁶ Cf. Rohlfs 1974, 58.

⁶⁷ Che in Grecia viene usato per indicare la provenienza.

⁶⁸ Cf. Rohlfs 1972b, 252.

PALUMBA⁶⁹; *páni*, da PANEM; *pérsicu*, da PERSICU; *pétra*, da PETRAM; *pínna*, da PINNAM; *pípi*, da PIPER; *píru*, da PIRUM; *pórcu*, da PORCUM; *prúnu*, da PRUNUM; *ránu*, da GRANUM; *séru*, da SERUM; *spáracu*, da ASPARAGUM; *spíca*, da SPICAM; *troppítu*, da TRAPETUM; *vitéju*, da VITELLUM; *vúrpi*, da VULPEM.

Il Mosino afferma che “tutti questi termini non sembrano altro che esiti latini di età imperiale”⁷⁰; d'altronde li ritroviamo, in forma più o meno uguale, anche nella Calabria latina, anche se qui il frutto della pesca viene nominato *priccóca* e “monte” viene anche detto *cuázzu*.

Inoltre il suffisso *-arius*, che designa un mestiere, è di diretta tradizione latina: *bováru* da BOVARIUM, *crapáru* da CAPRARIUM, *forjáru* da FERRARIUM.

Altri latinismi presenti sia a Roccella che nella Calabria latina sono *fráti* [FRATER⁷¹], *sóru* [SOROR⁷²], *fimmàna* [FEMINAM].

Dall’XI secolo si iniziava a delineare una neo-romanizzazione, con cui iniziava, a detta del Rohlfs, il disfacimento della lingua greca nella Calabria meridionale. D’altra parte è chiaro che questa forma di romanizzazione non poteva più poggiare sulla latinità dell’epoca repubblicana o imperiale, ma doveva avere le sue basi, come sostiene il Rohlfs, nelle forme del volgare italiano che fra l’XI secolo e il XIII venivano a diffondersi nel Mezzogiorno. Confrontiamo i lessemi presi in esame dal Rohlfs⁷³ con quelli di Roccella Jonica:

	Calabria sett.	Calabria merid.	Sicilia	Roccella
agnello	<i>ávunu</i>	<i>agnéju</i>	<i>agnédđu</i>	<i>agnéju</i>
ago	<i>águ</i>	<i>agúgghia</i>	<i>agúgghia</i>	<i>agúgghja</i>
ala	<i>scídda</i>	<i>ála</i>	<i>ála</i>	<i>ála</i>
cieco	<i>cecátu</i>	<i>órbu</i>	<i>órbu</i>	<i>órbu</i>
domani	<i>crái</i>	<i>dumáni</i>	<i>dumáni</i>	<i>dumáni</i>
gamba	<i>gámma</i>	<i>ánca</i>	<i>ánca</i>	<i>ánca</i>
l’altro ieri	<i>nustiérzu</i>	<i>àvantéri</i>	<i>àvantéri</i>	<i>àvantéri</i>
magro	<i>liántu</i>	<i>mágru</i>	<i>mágru</i>	<i>mágru</i>
mela	<i>míla</i>	<i>púmu</i>	<i>púmu</i>	<i>púmu</i>
sarto	<i>cùsitúre</i>	<i>cùsturéri</i>	<i>cùsturéri</i>	<i>cùsturéri</i>
sbadigliare	<i>aláre</i>	<i>sbadigghiári</i>	<i>sbadigghiári</i>	<i>fàsmijári</i>
testa	<i>cápu</i>	<i>tésta</i>	<i>tésta</i>	<i>tésta</i>
uva	<i>uva</i>	<i>racína</i>	<i>racína</i>	<i>rocína</i>

Nella Calabria meridionale, e quindi a Roccella, sono presenti termini che rivelano chiaramente una genesi piuttosto recente, e questa novella latinità, ha osservato il Rohlfs, e che confermo vivamente, rivela intimi rapporti con il dialetto siciliano. Dagli studi del Rohlfs sappiamo che *tésta* è voce settentrionale (Francia, Italia setten-

⁶⁹ Cf. Mosino 1987, 27.

⁷⁰ Ibid., 28.

⁷¹ Nominativo.

⁷² Nominativo.

⁷³ Cf. Rohlfs 1974, 66.

trionale), certamente un neologismo rispetto a CAPUT; *agúgghja* deriva da ACUCULA, a sua volta dal latino ACU(S) + dimin. -CULUA; *púmu* è voce settentrionale: piemonte *pum*, lombardia *pom*; *rocína* è voce introdotta dai Normanni (francese *raisin*); il latino AGNUS sopravvive solo a nord della Calabria; il tipo AGNELLU = *agnéju* rappresenta un'innovazione neolatina; *custuréri* è entrato in Calabria con i Normanni (antico francese *costurier*); *orbu* è voce settentrionale (Genova *orbu*, Lombardia *orb*); *crai* è antico latinismo (CRAS), tuttora presente anche in Puglia; *dumáni* è neologismo di latinità più recente; *àvantéri* va con l'antico francese AVANTIER;⁷⁴ *aláre* viene direttamente dal latino HALARE, *fàsmijári* è un grecismo ancora usato a Roccella Jonica.

Notiamo inoltre la sorprendente somiglianza con i termini siculi. Qui bisogna citare il Bonfante, il quale affermava: “La Calabria meridionale ricevette il suo speciale dialetto dalla Sicilia, e ciò spiega perché il calabrese meridionale sia in realtà null'altro che una varietà del Siciliano”⁷⁵. La Sicilia diffonde nella più vicina Italia meridionale gli elementi ricevuti dalla Galloromania e dai dialetti galloitalici (dall'XI al XIII secolo). E la lingua, che dopo la conquista normanna si è formata in Sicilia, rappresenterebbe una specie di koiné, nata da molteplici correnti (influssi normanni e provenzali, colonizzazione galloitalica, cancellerie imperiali, lingua aulica, volgare napoletano e volgare dell'Italia padana) che confluirono alla corte di Federico II in Sicilia nei due centri culturali di Palermo e Messina.⁷⁶

Come osserveremo più tardi, la corrente neo-romana nel dialetto di Roccella non riguarda solo il lessico, ma anche elementi fonetici e morfologici.

2.3 L'influenza francese

Sotto i Normanni, popolazione di origine danese, ma che aveva finito con l'adottare la lingua francese dopo la sua emigrazione in Francia, la Calabria subì l'influenza della lingua francese. Questa continuò a Roccella sotto gli Angioini e nel periodo napoleonico, quando Roccella fu scelta come sede del circondario comprendente anche i comuni di Caulonia e Gioiosa.⁷⁷

Roccellese	Italiano	Francese
<i>àccattári</i>	comprare	<i>acheter</i>
<i>àjumári</i>	accendere	<i>allumer</i>
<i>àrrumpári</i>	russare	<i>ronfler</i>
<i>attácca</i>	bulletta della scarpa	<i>attache</i>
<i>brócca</i>	forchetta	<i>broche</i>
<i>buffétta</i>	tavola	<i>buffet</i>
<i>búgga</i>	tasca	<i>bouge</i>
<i>bùzunéttu</i>	calderotto	<i>poçonet</i>
<i>óervéju</i>	capretto	<i>chevreau</i>

⁷⁴ Cf. Rohlfs 1972b, 252.

⁷⁵ Cf. Bonfante [1953], 220, citato in Rohlfs 1972b, 256.

⁷⁶ Cf. Rohlfs 1972b, 293.

⁷⁷ Cf. Ursino 2007, 13.

Rocellese	Italiano	Francese
<i>ćervúni</i> ⁷⁸	correntino	<i>chevron</i>
<i>cróccu</i>	uncino	<i>croc</i>
<i>cùsturéri</i>	sarto	<i>couturier</i>
<i>cùtulijári</i>	solleticare	<i>chatouiller</i>
<i>fórġa</i>	fucina	<i>forge</i>
<i>guććéri</i> ⁷⁹	macellaio, beccaio	<i>boucher</i>
<i>jippúni</i>	corpetto	<i>jupon</i>
<i>làććijári</i> ⁸⁰	tagliuzzare	<i>hachier</i> (fr. ant.)
<i>luméra</i>	lucerna	<i>lumière</i>
<i>marvízza</i>	tordo	<i>mauvais</i>
<i>mórze</i>	pezzo	<i>morceau</i>
<i>mpígna</i>	pelle conciata grossa	<i>empeigne</i>
<i>munzéju</i>	mucchio	<i>moncel</i> (fr. ant.) ⁸¹
<i>ndúja</i>	specie di salame	<i>andouille</i>
<i>perćári</i>	forare	<i>percer</i>
<i>picúni</i>	piccone	<i>picot</i>
<i>pranzúni</i> ⁸²	grosso ramo	<i>plançon</i>
<i>roćína</i>	uva	<i>raisin</i>
<i>rrúġa</i>	stradina	<i>rue</i>
<i>scárda</i> ⁸³	scheggia di legno	<i>escarde</i>
<i>simána</i>	settimana	<i>semaine</i>
<i>trúscia</i>	fardello	<i>trousse</i>
<i>viátu</i>	presto	<i>viaz</i> (fr. ant.)

2.4 L'influenza araba

Nei secoli IX-XI i Saraceni, padroni della Sicilia, intrapresero guerre contro i bizantini sulle coste dell'Italia continentale, tra cui anche a Roccella. I Saraceni non erano soltanto guerrieri, ma anche mercanti che sfruttavano il loro predominio politico a beneficio dell'incremento e dell'espansione del loro traffico commerciale. Da ciò deriva il fatto che proprio nella terminologia commerciale agisce chiaramente l'influsso arabo:

Rocellese	Italiano	Arabo
<i>burnéja</i>	orciuolo di creta	<i>barnīja</i>
<i>cafīsu</i>	misura per olio	<i>qafiz</i>
<i>cantáru</i> ⁸⁴	quintale	<i>qantār</i>
<i>cúscusu</i>	pastina piccola	<i>kuskus</i>

⁷⁸ Cf. Rohlfs 1996, 18.

⁷⁹ Ibid., 18.

⁸⁰ Cf. Ursino 2007, 17.

⁸¹ Cf. Rohlfs 1996, 18.

⁸² Cf. Ursino 2007, 17

⁸³ Ibid.

⁸⁴ Cf. Rohlfs 1996, 17.

Rocellese	Italiano	Arabo
<i>fannácca</i> ⁸⁵	grossa piega della pelle	<i>hannāka</i>
<i>gébbia</i>	vasca in muratura	<i>ġābiya</i>
<i>gárra</i>	giara	<i>garra</i>
<i>márġu</i>	prato incolto	<i>marġ</i>
<i>mundéju</i>	misura per aridi (6 Kg)	<i>mudd</i>
<i>mùssulúpu</i> ⁸⁶	specie di cacio fresco	<i>maslūc</i>
<i>rótulu</i> ⁸⁷	800 grammi	<i>ratl</i>
<i>sàladdáruca</i> ⁸⁸	coperta per avvolgere i bambini	<i>libda</i>
<i>tàfaréja</i>	canestra bassa di vimini	<i>taifūrija</i>
<i>tambútu</i>	bara	<i>tābūt</i>
<i>túmunu</i>	tomolo (8 cesti)	<i>tumn</i>
<i>záccanu</i>	ovile, stalla	<i>sakan</i>
<i>zàħaréja</i>	collana	<i>zahar</i> (nastro)
<i>zímbulu</i>	fiscolo	<i>zinbīl</i>
<i>zírra</i>	alto vaso di creta per l'olio	<i>zīr</i>

2.5 L'influenza spagnola

L'influsso spagnolo nel dialetto rocellese ebbe inizio con la dominazione spagnola che durò ben due secoli, dal 1505 al 1707. Di questo sono testimonianza i seguenti termini:

Rocellese	Italiano	Spagnolo
<i>mantéca</i>	massa molliccia	<i>manteca</i>
<i>màccatúri</i>	fazzoletto	<i>mocador</i> (catalano)
<i>papéllu</i>	scartafaccio	<i>papel</i>
<i>sàrpejizza</i>	cotta del prete	<i>sobrepelliz</i>
<i>sgarrári</i>	sbagliare	<i>esgarrar</i> (catalano)
<i>spagnári</i>	aver paura	<i>espanyar</i> ⁸⁹
<i>tàlijári</i>	seguire di nascosto	<i>atalajar</i>
<i>zíta</i>	fidanzata	<i>cita</i> (appuntamento)

⁸⁵ Cf. Rohlfs 1996, 17.

⁸⁶ Ibid.

⁸⁷ Ibid.

⁸⁸ Ibid.

⁸⁹ Dal catalano: provare irritazione [cf. Ursino 2007, 13].

3. L'evoluzione fonetica nel dialetto roccellese con esempi di VIVALDI

3.1 Vocalismo

Il dialetto roccellese, come nella Calabria meridionale, è caratterizzato dal cosiddetto “sistema vocalico siciliano” che comprende cinque fonemi: i, e, a, o, u.⁹⁰ I tre gradi estremi dell'ordine vocalico del latino classico si sono fusi insieme in un'unica vocale: ī, ĭ, ē > i ; ō, ŭ, ū > u. Sull'origine di questo sistema le opinioni sono state discordi.⁹¹ Dal punto di vista fonologico il risultato finale è lo stesso che nella zona “arcaica”: i, e, a, o, u.⁹²

Vediamo più da vicino questo passaggio, confrontando le vocali del latino con quelle del dialetto di Roccella Jonica.

3.1.1 Vocali toniche

Ī resta generalmente inalterato: *fíggju* (FĪLIUM), *filu* (FĪLUM), *fríddu* (FRĪGIDUM), *ɣayína* (GALLĪNAM), *mulínu* (MOLĪNUM), *píšši* (PĪSCEM), *prímu* (PRĪMUM), *kwíndiči* (QUĪNDECIM).

Sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, Ē ed ĭ del latino danno generalmente *i*: *kandíla* (CANDĒLAM), *katína* (CATĒNAM), *ćinniri* (CĪNEREM), *ćira* (CĒRAM), *fímmàna* (FĒMĪNAM), *yíðatu* (DĪGĪTUM), *língwa* (LĪNGUAM), *mísi* (MĒNSEM), *nívi* (NĪVEM), *aríćči* (AURĪCULAM), *pílu* (PĪLUM), *sídíć* (SĒDECIM), *síra* (SĒRAM), *síta* (SĒTAM), *síti* (SĪTIM), *vína* (VĒNAM).

La Ē classica si trasforma in e, come accade in latino volgare, in seguito ad un abbassamento del grado di innalzamento: *arcéyu* (AVICĒLLUM), *argéntu* (ARGĒNTUM), *kappéyu* (CAPPĒLLUM), *céntu* (CĒNTUM), *kunténtu* (CONTĒNTUM), *kurtéyu* (CULTĒLLUM), *déçi* (DĒCEM), *déstra* (DĒXTERAM), *férru* (FĒRRUM), *ayéři* (AD HĒRI), *léttu* (LĒCTUM), *mbéřnu* (HIBĒRNUM), *méli* (MĒL), *novémbri* (NOVĒMBREM), *péyi* (PĒLLEM), *pédi* (PĒDEM), *séi* (SĒX), *sétti* (SĒPTEM), *settémbri* (SEPTĒMBREM), *témpu* (TĒMPUS), *térra* (TĒRRAM), *véćču* (VĒTULUM), *vitéyu* (VITĒLLUM).

Ciò darebbe al vocalismo un aspetto certamente molto arcaico.⁹³

La A resta generalmente inalterata: *ákwa* (ĀQUAM), *ággju* (ĀLLIUM), *ánnu* (ĀNNUM), *vráttsu* (BRĀC(C)HIUM), *kárdu* (CĀL(I)DUM), *fráti* (FRĀTER⁹⁴), eccetera.

La Ō del latino passa alla o aperta del volgare: *vói* (BŌVEM), *bónu* (BŌNUM), *kórnu* (CŌRNU), *kóšša* (CŌXAM), *kóttu* (CŌCTUM), *kóćere* (CŌCERE), *kóri* (CŌR), *fóku* (FŌCUM), *ɣróssu* (GRŌSSUM), *yóvi* (IŌVIS DIEM), *nótti* (NŌCTEM), *nóvi* (NŌVEM), *óćču*

⁹⁰ Cf. Radtke 1988, 662.

⁹¹ Cf. Varvaro 1995, 232.

⁹² Cf. Rohlfs 1971, 10.

⁹³ Ibid., 125.

⁹⁴ Nominativo.

(ÖC(U)LUM), *óġġu* (ÖLEUM), *ómu* (HÖMO⁹⁵), *óssu* (ÖSSUM), *óttu* (ÖCTO), *róta* (RÖTAM), *sóru* (SÖROR⁹⁶).

Ō ed Ū del latino danno generalmente *u*: *ayústu* (AGŪSTUM), *autúnnu* (AUTŪMNUM), *ċipúya* (CEPŪLLAM), *dúi* (DŪO), *karvúni* (CARBŌNEM), *krúci* (CRŪCEM), *dúci* (DŪLCEM), *fúngu* (FŪNGUM), *ġúri* (FLŌREM), *fúrnu* (FŪRNUM), *lúpu* (LŪPUM), *múska* (MŪSCAM), *óvu* (ŌVUM), *ċúmbu* (PLŪMBUM), *skúpa* (SCŌPAM), *spús*^u (SPŌNSUM), *únġa* (ŪNGULAM), *vúrpi* (VŪLPEM).

La Ū del latino rimane generalmente inalterata: *fúmu* (FŪMUM), *ġúñu* (IŪNIUM), *lúna* (LŪNAM), *múru* (MŪRUM), *únu* (ŪNUM).

3.1.2 Vocali atone

La **I** atona del latino resta generalmente inalterata: *domínika* (DOMINICAM), *síti* (SITIM).

A volte però viene affievolita in *æ*: *vəlántsa* (BILANCIAM⁹⁷), *fímməna* (FEMINAM).

Alla **-E** del latino, in corpo di parola o in posizione finale, corrisponde la vocale anteriore alta *-i*: *apríli* (APRILEM), *káni* (CANEM), *karvúni* (CARBONEM), *kárni* (CARNEM), *ċínniri* (CINEREM), *ċávi* (CLAVEM), *dicémbri* (DICEMBREM), *dúci* (DULCEM), *fámi* (FAMEM), *ġúri* (FLOREM), *leyíri* (LEGERE), *lėpri* (LEPOREM), *mísi* (MENSEM), *nívi* (NIVEM), *nóvi* (NOVEM), *novémbri* (NOVEMBREM), *pátri* (PATREM), *pėyi* (PELLEM), *píšši* (PISCEM), *pėdi* (PEDEM), *sáli* (SALEM), *sudári* (SUDARE), *tri* (TRIA), *vírđi* (VIRDEM), *vúrpi* (VULPEM).

A atona rimane generalmente inalterata: *argéntu* (ARGENTUM), *kammísa* (CAMISIAM), *kandíla* (CANDELAM), *katína* (CATENAM), *kaváyu* (CABALLUM), *ġayína* (GALLINAM) e così via.

Tendenzialmente la **O** atona latina si trasforma in **u** nel dialetto roccellese:⁹⁸ *kunténtu* (CONTENTUM), *mulínu* (MOLINUM); e in posizione finale la **-U** atona latina rimane invariata: *áġġu* (ALLIUM), *ayústu* (AGUSTUM), *añėyu* (AGNELLUM), *ártu* (ALTUM), *áttru* (ALTERUM), *ánnu* (ANNUM), *argéntu* (ARGENTUM), *kurtėyu* (CULTELLUM), eccetera.

Ci sono inoltre casi in cui la **O** atona si apre in *a*, come per *kanátu* (COGNATUM).

⁹⁵ Nominativo.

⁹⁶ Nominativo.

⁹⁷ Voce attestata nel latino parlato del IV secolo: BI + LANCES [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 215].

⁹⁸ Cf. Lausberg 1969, 197.

3.2 Consonantismo

3.2.1 Consonanti in posizione iniziale

La **P-** iniziale latina rimane inalterata: *péyi* (PELLEM), *pílu* (PILUM), *píšši* (PISCEM), *pédi* (PEDEM), *prímu* (PRIMUM).

B- del latino in posizione iniziale si è conservata e si presenta spesso geminata, come in *bbékkku* (BECCUM⁹⁹), *bbéyu* (BELLUM), *bbónu* (BONUM); a *bb-* viene alle volte preposta una *a* protetica, per esempio *àbbenedíka*.

Spesso la *b-* è soggetta al fenomeno di spirantizzazione sostituendosi alla fricativa *v*, come accade spesso nella Calabria settentrionale: *vúkkka* (BUCCAM), *vráttsu* (BRAC(C)HIUM), *vói* (BOVEM). Fenomeno, questo, già presente nei primi secoli dell'Impero Romano. A tal proposito, infatti, e riguardo la sua divisione tra Calabria latina arcaica e Calabria neo-romanizzata, il Rohlfs fa bene nell'affermare che “la distinzione tra questi due esiti non è netta ed assoluta”,¹⁰⁰ in quanto non risulta che a Roccella, come in gran parte della Calabria meridionale, non si dica *vráttsu* (BRAC(C)HIUM), *vúkkka* (BUCCAM).

Mentre **B-** latina passa il più delle volte a *v-*, nelle parole di importazione esso rimane conservato, come in: *bródu* (*brod*¹⁰¹), *bróccá*¹⁰² (*broche*), *bríndisi*¹⁰³, *bráka*¹⁰⁴ (*brache*), *braćéri* (*brase*¹⁰⁵).

A Roccella *b-* davanti ad *u* e ad *o* tende a velarizzarsi ed a spirantizzarsi in *ɣ* : *ɣuǵǵíri* (*bullire*), *ɣudéyu* (*botellu*), *ɣútti* (*butte*);¹⁰⁶ a volte passa addirittura a *f-* : *fiskóttu* (*biscoctu*).

La **T-** iniziale latina rimane conservata: *témpu* (TEMPUS), *térra* (TERRAM).

La **D-** iniziale latina, nel dialetto roccellese, presenta diverse forme. A volte rimane conservata: *dénti* (DENTEM), *déstra* (DEXTERAM), *dicémbri* (DECEMBREM), *dicóttu* (DECEM OCTO), *déci* (DECEM), *dicíri* (DICERE), *dúdići* (DUODECIM), *dúci* (DULCEM), *dumáni* (DE MANE), *dumínika* (DOMINICAM); altre volte viene spirantizzata in *ɖ*: *íyu* *ɖíci* (ILLU DICIT), *yíɖətu* (DIGITUM).

La **k-** davanti ad *a*, *o*, *u* rimane sostanzialmente inalterata: *kammísa* (CAMISIAM), *káni* (CANEM), *kandíla* (CANDELAM), ma a volte passa alla corrispondente sonora *g*, ovvero alla fricativa *ɣ*: *ɣáttu* (CATTUM).

⁹⁹ Di origine gallica.

¹⁰⁰ Cf. Radtke 1988, 663.

¹⁰¹ Origine germanica [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 251].

¹⁰² Origine francese.

¹⁰³ Dalla locuzione tedesca: *bring dir's* ‘lo porto a te’ (il bicchiere) ‘bevo alla tua salute’ [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 249].

¹⁰⁴ Di origine gallica, probabilmente ignoto ai Romani [ibid., 241].

¹⁰⁵ Origine germanica *brasa* ‘carbone ardente’ [ibid., 242].

¹⁰⁶ Queste parole non provengono dal latino.

Il suono di G- latina davanti a vocali palatali si trova, a volte, palatalizzata nell'approssimante *y*: *yēlu* (GELUM), *yēnnaru* (GENERUM).

Nel dialetto roccellese si incontrano anche alcune parole che “con la loro *ǵ* si palesano come penetrate dalla lingua italiana letteraria”¹⁰⁷: *ǵēstu* (gesto), *ǵíru* (giro), *ǵénti* (gente).

Molto strano è l'esito *ǵinǵǵu* (GENUCULUM), come anche nel siciliano, “la cui *d*-ritorna anche nel napoletano e nel Lazio meridionale (*denucchio*), nell'antico provenzale *denolh*, nel catalano dialettale *dinoll* ed anche in Sardegna (*denucru*): forme che forse si spiegano da un'antica dissimilazione (DENUCLUM)”¹⁰⁸.

L'occlusiva G-, invece, davanti ad *a*, *o*, ed *u* tende a spirantizzarsi nella fricativa *ɣ*: *ɣáyina* (GALLINAM), *ɣáyu* (GALLUM).

La F- rimane generalmente conservata: *fimmāna* (FEMINAM), *fiǵǵu* (FILIAM), *filu* (FILUM).

La V- in posizione iniziale resta generalmente conservata: *vákka* (VACCAM), *věǵǵu* (VETULUM). Inoltre *v*- iniziale si è confusa, come a Roccella in tutta la Calabria meridionale, con *b*- iniziale nella pronuncia della fricativa *v*-: *vastúni* (BASTONEM), *vúkkā* (BUCCAM).

La S- iniziale è rimasta sorda: *sákku* (SACCUM), *sáli* (SALEM), *sáŋgu* (SANGUEM).

Lo sviluppo dell'approssimante iniziale J- corrisponde allo sviluppo di *ǵ*- davanti a vocali palatali: *yǵku* (IUCUM), *yǵvi* (IOVIS DIEM), *yennáru* (IENUARIUM). Si incontrano anche parole che con il loro suono *ǵ* si riconoscono come infiltrazioni dalla lingua letteraria italiana: *ǵúñu* (IUNIUM).

La fricativa iniziale latina H- non compare nel dialetto roccellese: *ómu* (HOMO), *ayéři* (AD HERI).

La M-, la N- e la L- iniziali latine rimangono inalterate: *mámma* (MAMMAM¹⁰⁹), *máyu* (MAIUM), *manǵári* (*mangier*¹¹⁰), *mánu* (MANUM); *nívi* (NIVEM), *nǵtti* (NOCTEM), *nǵvu* (NOVUM); *lána* (LANAM), *látti* (LACTEM¹¹¹), *leyíri* (LEGERE), *lepri* (LEPOREM), *léttu* (LECTUM), *libbru* (LIBRUM), *líŋgua* (LINGUAM), *lúna* (LUNAM), *lúpu* (LUPUM).

¹⁰⁷ Cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 211.

¹⁰⁸ Cf. Rohlf's 1971, 212.

¹⁰⁹ Mammella.

¹¹⁰ Francese antico (1080), evoluzione spontanea del latino MANDUCARE [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 923].

¹¹¹ Voce attestata nel latino parlato del IV secolo [ibid., 853].

La **R-** iniziale latina si è conservata. In alcuni casi si presenta geminata, come nella penisola iberica (in spagnolo: *la rrana, el rrey, rrojo*)¹¹²: *rráma* (RAMUM), *rré* (REX¹¹³). La *r-* rinforzata appare spesso con una *a* protetica, che funge da articolo: *ārráma* (RAMUM), *ārrísa* (RISUM), *ārráǵǵa* (RABIAM¹¹⁴).

La **EX-** latina si presenta sotto forma di *šš-*, di romanizzazione più recente: *šukári* (EXSUCARE), *šogǵíri* (EXSOLVERE).

A Roccella, dove la lingua greca è stata soppiantata soltanto a partire dal Medioevo, come in tutta la Calabria meridionale, si è conservata l'antica pronuncia di *χ̣*: *χ̣umára* (χείμαρος). E a volte la *χ* greca viene sostituita dalla fricativa *f* come in *fāsmiyári* (χασμωμαι).

3.2.2 Il rafforzamento delle consonanti iniziali

A Roccella Jonica, come nella maggior parte dei dialetti del Sud d'Italia, il raddoppiamento delle consonanti iniziali è molto frequente. Questo fenomeno era inizialmente collegato a condizioni fono-sintattiche, per cui si assimilava totalmente la consonante finale della parola precedente ad una determinata consonante iniziale.

Esso viene provocato, ad esempio, dalle parole seguenti: *a* 'váyu a mmári' (VADO AD MARE), *e* 'neššívi e vvitti a MMaría' (EXII ET VIDI MARIAM), *pa* 'pa mmía e pa ttía' (PER ME ET PER TE), *ččú* 'ččú ndái e ččú bbóǵi' (PLUS HABES ET PLUS VIS), *ki* 'ki kkáni bbéyi' (QUI CANES BELLI), *ku* 'veñnu ku ttía' (VENIO CUM TE), *si* 'ki ssi bbéllu!' (QUI BELLUS ES), *kárki* 'kárki bbóta veñnu' (QUAL CHE VOLUTAM¹¹⁵ VENIO), *kístu* 'kístu kká' (ECCU-ISTUM¹¹⁶ HAC), *si* 'si bbóǵi' (SI VIS).

3.2.3 Gruppi consonantici in posizione iniziale

Il nesso **CR-** rimane generalmente conservato: *krúci* (CRUCEM), *krúdu* (CRUDUM).

Il nesso **GR-** tende a perdere *g*: a volte del tutto come in *rándi* (GRANDEM), *ránu* (GRANUM), e a volte essa si spirantizza in *γ* come in: *γrósso* (GROSSUM), *ayríyu* (GRYLLUM), ma si è conservata in altre parole: *grátsia* (GRATIAM), *grássu* (GRASSUM).

Il nesso **FR-** rimane conservato: *fráti* (FRATER), *fríddu* (FRIGIDUM).

Il nesso **PL-** iniziale si è palatalizzato nell'affricata *č*: *čovíri* (PLOVERE), *ččú* (PLUS), *čúmbu* (PLUMBUM), *čánu* (PLANUM), *čáttsa* (PLATEAM); a volte, però, si incontra anche il risultato di *ć*, in seguito ad uno spostamento del dorso della lingua in avanti. Questo suono passa così da mediopalatale a prepalatale (alveolare), come in *ćanǵíri*

¹¹² Cf. Rohlfs 1971, 223.

¹¹³ Nominativo.

¹¹⁴ Voce attestata in epoca imperiale [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1302].

¹¹⁵ Dall'italiano 'quale volta che (sia)'. In latino NONUMQUAM.

¹¹⁶ Cf. Rohlfs 1969b, 213.

(PLANGERE). Il Rohlfs chiama questo processo un caso di “assimilazione alla *g* seguente”¹¹⁷.

A **BL-** corrisponde nel dialetto roccellese l’approssimante palatale *y-*: *yáŋku* (*blank*¹¹⁸), *yèstimári* (BLASPHEMARE). In altri casi mentre *b* è passata a *v*, *l* ha subito il fenomeno del rotacismo, passando così ad *r*: *vrátta* (BLATTA).

CL- latina è passata generalmente in affricata postpalatale sorda, foneticamente *č*: *čávi* (CLAVEM), *čěsa* (ECCLESIAM), *čamári* (CLAMARE), *čóvu* (CLAVUM). Molto spesso questo suono viene sostituito dall’affricata mediopalatale sorda, per cui sentiamo: *ćávi*, *ćěsa*, *ćamári*, *ćóvu*. Anche qui siamo di fronte ad uno spostamento del dorso della lingua in avanti, che rende il suono più “morbido”.

Mentre nella lingua italiana dal nesso **FL-** del latino si è passati a *fy*, nel nostro dialetto, come in quasi tutta la Calabria meridionale, esso si è spirantizzato nella fricativa *χ*: *χúri* (FLOREM), *χúmi* (FLUMEN).

GL- iniziale si è palatalizzata nell’affricata postpalatale sonora *ǰ*, come in italiano, a cui, nei casi in cui viene geminata, si antepone una *a* protetica: *aǰǰánda* (GLANDEM), *aǰǰíru* (GLIRUM). Anche l’affricata postpalatale sonora viene spesso sostituita dalla sua corrispondente mediopalatale: *aǰǰánda*, *aǰǰíru*.

QU- iniziale è rimasto generalmente conservato: *kwántu* (QUANTUM), *kwaránta* (QUADRAGINTA), *kwattórdiç* (QUATTUORDECIM), *kwátru* (QUATTUOR), *kwíndiçi* (QUINDECIM).

In alcuni casi il *qu-* semplificato del latino volgare (CO-) senza l’elemento velare si mantiene anche nel nostro dialetto: *kístu* (ECCU-ISTUM), *kíyu* (ECCU-ILLUM).

QU- viene ridotto a *k-* anche davanti ad *a*, quando questa vocale non è accentata: *karkósa*¹¹⁹, *karkúnu*¹²⁰, ed anche nel semplice ‘qualche’, dato che si trova sempre in posizione proclitica: *kárki*¹²¹.

In alcuni casi si ha la riduzione di *kwa-* a *ko-*, dovuta ad influssi greci,¹²² come in *kotráru* (QUARTARIUS), mentre ciò non avviene per la congiunzione ‘qua’, che si pronuncia: *kà*.

Il nesso **DI-**, come in **DIURNUM**, si palatalizza in *y*: *yóŋnu*.

¹¹⁷ Cf. Rohlfs 1971, 253.

¹¹⁸ Origine germanica, ma forse, più esattamente, longobarda [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 209].

¹¹⁹ L’espressione non deriva direttamente dal latino, ma è formazione italiana, come è il caso di *kárki* (qualche) [cf. D’Achille 2002, 88].

¹²⁰ Anch’esso trae origine dall’italiano: ‘qualche uno’ [ibid., 89].

¹²¹ Non deriva direttamente dalla combinazione QUAL(EM) QUE(M), ma trae origine dall’italiano ‘qual che (sia)’ [ibid.].

¹²² Cf. Rohlfs 1971, 221.

La **F** preceduta da consonante diventa *p* in dialetto: *mpéřnu* (INFERNUM), *mpurnári* (da IN FORNACEM [IMMITTERE]), *spamári* (da EX-FAMEM), *spõrtsári* (da EX-FORTIARE), *spurnári* (da EX-FORNO)¹²³, *spilári* (da ÉFFILER¹²⁴), *spõrtunátu* (da EX-FORTUNATUM).

Qualora il prefisso **EX-** venga trovarsi unito a radici di parole che cominciano con *v* il risultato è di preferenza *sb*: *sbiári* (da EX-VIA)¹²⁵, *sbitári* (da EX-VITE)¹²⁶, *sbértu*¹²⁷.

3.2.4 Le consonanti in posizione intervocalica

-P- intervocalica latina è rimasta invariata: *kapíyu* (CAPILLUM), *krápa* (CAPRAM), *ćipúya* (CEPULLAM), *lúpu* (LUPUM), *skúpa* (SCOPAM).

Nei casi in cui si ha l'esito *-v-*, trattasi di prestiti dalla lingua letteraria italiana: *kuvérta* (coperta), *vískuvu* (vescovo).¹²⁸

La **-B-** intervocalica è passata alla fricativa bilabiale *β* fin dai primi secoli del latino volgare, dopodichè si è confusa con la *-v-* intervocalica, che a quell'epoca aveva anch'essa una pronuncia bilabiale. A partire dal I sec. d.C. si verificò nelle iscrizioni una grande incertezza ortografica. La confusione fra i due suoni vale per tutte le lingue neolatine, la qual cosa ci permette di dire che il fatto è molto antico.¹²⁹ La *b* germanica (di 'rubare') è rimasta conservata e viene geminata nell'Italia meridionale. La forma *bue* della lingua letteraria italiana (in roccellese *või*) indica una dissimilazione in *βoβe* (BOVEM): la *v* si è conservata nel toscano volgare *bòve*. Di questa confusione ne sono testimonianza anche i seguenti termini: *kaváyu* (CABALLUM), *fávu* (FABAM), *freváru* (FEBRUARIUM), *skrivíri* (SCRIBERE); in altri rimane conservata: *nõvi* (NOVEM), *nívi* (NIVEM), *nõvu* (NOVUM).

La **-B-** latina, che si è mantenuta nella lingua letteraria italiana, diventa geminata a Roccella Jonica: *libbru* (LIBRUM), *ábbitu* (HABITUM).

La **-T-** intervocalica si è conservata: *katína* (CATENAM), *yìditáli* (DIGITALEM), *fíkatu* (FICATUM), *fráti* (FRATER), *rõta* (ROTAM), *síta* (SETAM), *síti* (SITIM), *vitéyu* (VITELLUM).

Il suono latino **-D-** intervocalico rimane conservato, come nella lingua letteraria italiana: *kárdu* (CAL(I)DUM), *dúdići* (DUODECIM), *pédi* (PEDEM), *sídići* (SEDECIM), *sudári* (SUDARE), *mõdu* (MODO).

¹²³ Composto parasintetico di *forno* [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1517].

¹²⁴ Francese dal latino volgare.

¹²⁵ Composto parasintetico di *via* [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1650].

¹²⁶ Composto parasintetico di *vite* [ibid., 1651].

¹²⁷ Etimologia incerta, probabilmente dal toscano meridionale *svelto* 'sveglio'.

¹²⁸ Cf. Rohlf's 1971, 279.

¹²⁹ Ibid., 291.

-K- davanti a vocale palatale, ovvero l'antica **-K-** latina come si presentava in **DECEM** (pronunciato *DEKE* in latino volgare), si è palatalizzata nell'affricata *č*: *vičínu* (VICINUM), *děči* (DECEM), *krúci* (CRUCEM).

-K- in posizione intervocalica è rimasta conservata, come in: *dumínika* (DOMINICA), *fíkatu* (FICATUM), *fóku* (FOCUM), *yóku* (IOCUM).

Tuttavia sono penetrate parole provenienti da influssi toscani o padani, la cui **-K-** si è sonorizzata in **-g-**: *lágu* (LACUM), *drágu* (DRACO¹³⁰).

-G- anche in posizione intervocalica davanti ad *o*, *u*, *a* tende a spirantizzarsi nel suono fricativo *ɣ*: *ayústu* (AGUSTUM), *stréɣa* (STRIGAM).

La **-G-** latina intervocalica davanti a vocali palatali si palatalizza in *y*: *yíðətu* (DIGITUM), *leyíri* (LEGERE), *fuyíri* (FUGERE), *friyíri* (FRIGERE).

-F- intervocalica rimane conservata: *skrófa* (SCROFAM), *búfalu* (BUFALUM).

La **-S-** intervocalica rimane sorda: *kása* (CASAM), *kammísa* (CAMISIAM), *čěsa* (ECCLESIAM).

-J- intervocalica è rimasta conservata: *máyu* (MAIUM), *péyu* (PEIUS), *diyúnu* (IEIUNUM).

La **-M-** intervocalica resta generalmente inalterata: *dumáni* (DE MANE), *dumínika* (DOMINICAM), *fámi* (FAMEM), *fúmu* (FUMUM). In alcuni casi si presenta geminata: *fimmāna* (FEMINAM), *kammísa* (CAMISIAM).

Anche la **-N-** intervocalica si è conservata, come in: *bónu* (BONUM), *katína* (CATENAM), *gayína* (GALLINAM), *dinóčču* (GENUCULUM), *lúna* (LUNAM), *lúni* (LUNAE DIEM), *mánu* (MANUM), *únu* (UNUM), *vína* (VENAM).

E a volte, specialmente nella seconda sillaba dei proparossitoni, si presenta geminata: *čínniri* (CINEREM), *věnniri* (VENERIS DIEM).

-L- intervocalica rimane conservata: *ála* (ALAM), *čélu* (CAELUM), *yìditáli* (DIGITALEM), *fílu* (FILUM), *mulínu* (MOLINOM), *pílu* (PILUM), *sáli* (SALEM), *sóla* (da SOLUM¹³¹), *súli* (SOLEM).

-R- rimane inalterata: *káru* (CARUM), *čínniri* (CINEREM), *číra* (CERAM), *ğarása* (CERASUM), *kóčere* (COCERE), *dičíri* (DICERE), *fačíri* (FACERE), *yennáru* (IENNUARIUM), *múru* (MURUM), *nìvikári* (NIVICARE).

In posizione intervocalica la **-X-** latina è mutata in **-šš-**: *neššíri* (EXIRE), *kóšša* (COXA), *maššíya* (MAXILLA).

¹³⁰ Nominativo.

¹³¹ Plurale SOLA [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1642].

Non manca però l'esito *-ss-*, caratteristico della zona arcaica calabrese, anche se in poche parole, come in: *dassári* (LAXARE).

3.2.5 Gruppi consonantici all'interno della parola

Nei nessi *-CR-*, *-TR-*, *-PR-* si ha generalmente la conservazione delle occlusive: *lépri* (LEPOREM), *pátri* (PATREM), *lákrima* (LACRIMAM), *sàkristánu* (SACRISTANUM¹³²); ciò non avviene nei seguenti casi: *mágru* (MACRUM), *segrétu* (SECRETUM). Inoltre quando si trova in posizione postonica la *-r-* va facilmente perduta: *súpa* (SUPRA), *arrétu* (AD RETRO), *sémpì* (SEMPER).

In *-DR-* l'occlusiva dentale sembra abbia perso il suo carattere sonoro trasformando il nesso in *-tr-*: *kwátru* (QUADRUM), *skwátra* (EX-QUADRATA).

Il nesso *-GR-* latino è rimasto talvolta conservato: *nígru* (NIGRUM).

In corrispondenza con la spirantizzazione di *b > v*, anche *-BR-* è passato a volte a *-vr-*, subendo allo stesso tempo o successivamente il fenomeno della metatesi: *freváru* (FEBRUARIUM), *frévi* (FEBREM), mentre *libbru* (LIBRUM), *ottóbri* (OCTOBREM) mostrano il loro carattere di imprestito.

E così in alcuni casi *-RB-* passa a *-rv-*: *karvúni* (CARBONEM), *várva* (BARBAM).

Anche in posizione mediana *-CL-* passa a *-č-*, come accade nella lingua italiana: *đinóčču* (GENUCULUM), *óčču* (OC(U)LUM), *aríčči* (AURIC(U)LAM), *máčča* (MAC(U)LAM).

Il nesso *-GL-* del latino si è palatalizzato in *ǰ*, e a volte si presenta geminato: *únǰa* (UNG(U)LAM), *tríǰǰa* (TRIGLA¹³³).

-RL- rimane invariato, ma si possono incontrare anche casi di assimilazione progressiva: *mérru* (MERLUM < MERULUM), *parrári* (parlare < PARABOLARE¹³⁴).

La *-L-* preconsonantica, soggetta a rotacismo, è molto spesso sostituita da *-r-*: *kárdu* (CAL(I)DUM), *ártu* (ALTUM)¹³⁵, *sártu* (SALTUM), *vúrpi* (VULPEM), *kárci* (CALCEM), *kárki* (qual che¹³⁶), *kúrpa* (CULPAM), *fártsu* (FALSUM), *ćórtsu* (CELSAM), *kártsa*¹³⁷

¹³² Latino medievale [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1426].

¹³³ Di origine greca [ibid., 1738].

¹³⁴ Voce di età medievale.

¹³⁵ *átru* (ALTERUM): qui la *l* viene sostituita da *t*, probabilmente per assimilazione.

¹³⁶ Dall'italiano 'qual che (sia)'.
¹³⁷ I dialetti del Sud d'Italia conoscono, nel loro sistema fonetico, soltanto l'affricata alveodentale sorda [ts]: *kártsa* (CALCEA), *púttu* (PUTEU), eccetera. Nel dialetto roccellese, come abbiamo già visto per il lessico, compare la *z* (sonora), che appartenerrebbe, secondo il Rohlfs, esclusivamente a parole di provenienza araba, greca, ma non latina: *rizza* (ρίζα), *súzumu* (σούζυμος), *zàħalijári* (ψυχολίτζει).

(CALCEAM¹³⁸), *úrtime* (ULTIMUM), *zórfu* (SULPHUR), *dúrci*¹³⁹ (DULCEM). È caduta invece in *dúci*¹⁴⁰, probabilmente per distinguersi dall'omonimo sostantivo.

Nei gruppi **-LS-**, **-NS-**, **-RS-** accade facilmente che venga inserito un suono di transizione *t* fra le sonanti *l*, *n*, *r* e la *s* seguente, col risultato che *s* passa a *ts*: *órtsu* (URSUM), *fártsu*¹⁴¹ (FALSUM), *ćórtsu*¹⁴² (CELSAM), *pertsúna* (PERSONAM), *pentsári* (PENSARE), *ntsálata* (INSALATO¹⁴³).

Da **-GN-** si è pervenuti alla formazione del suono palatale *ñ*: *añéyu* (AGNELLUM), *líñu* (LIGNUM), *síñu* (SIGNUM), *púñu* (PUGNUM); a volte, però, può accadere che l'elemento palatale cada, come in *kanátu* (COGNATUM).

I nessi **-ND-** e **-MB-** sono rimasti inalterati, come avviene anche in Sicilia ed in tutta la Calabria meridionale, dato che in questi luoghi la lingua greca si è mantenuta a lungo e la romanizzazione completa si è realizzata soltanto in epoca tarda: *kandíla* (CANDELAM), *rándi* (GRANDEM), *kwíndiçi* (QUINDECIM), *kwáñdu* (QUANDO); *ćúmbu* (PLUMBUM), *palúmba* (PALUMBA¹⁴⁴). **-nd-** e **-mb-** appartengono quindi alla più recente lingua di colonizzazione;¹⁴⁵ mentre nella Calabria settentrionale troviamo *kanníla* (CANDELAM), *gránne* (GRANDEM), *chiúmmu* (PLUMBUM), *kwáñnu* (QUANDO), *úñniçi* (UNDECIM), riflesso del sostrato osco-umbro.¹⁴⁶

-NF- latino passa a **-mp-** per assimilazione reciproca:¹⁴⁷ *kùmpessári* (CONFESSARE), *kumpéttu* (CONFECTUM), *kùmpundíri* (CONFUNDERE), *kùmpidéñtsa* (CONFIDENTIAM).

Il nesso **-BL-** si è palatalizzato a volte in **-ǵǵ-**: *níǵǵa* (NEB(U)LAM).

Mentre in italiano la **-DV-** latina è soggetta ad assimilazione regressiva, a Roccella essa si trasforma in **-bb-**: *àbbertíri* (ADVERTIRE), *àbbyári* (ADVIARE).

3.2.6 Le consonanti geminate

È molto comune la geminazione della consonante dopo la tonica dei proparossitoni: *fímməna* (FEMINAM), *téñneru* (TENERUM), *ćínniri* (CINEREM), *yéñnəru* (GENERUM). Sono presenti fenomeni di rafforzamento sintattico, come in: *mèñtsannótti* (MEDIAM NOCTEM).

¹³⁸ Voce di età medievale [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 277].

¹³⁹ Sostantivo.

¹⁴⁰ Aggettivo.

¹⁴¹ Come abbiamo già visto *l* preconsonantica passa generalmente ad *r*.

¹⁴² Anche qui la *l* si trasforma in *r*.

¹⁴³ Cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 788.

¹⁴⁴ Cf. Mosino 1987, 27.

¹⁴⁵ Cf. Rohlf's 1971, 359.

¹⁴⁶ Cf. Rohlf's 1972b, 256.

¹⁴⁷ Cf. Rohlf's 1971, 365.

La **D-** si presenta spesso geminata *dd-*: *ddúi* (DUO), *ddúi ómāni* (DUO HOMINES), *ddú fimmini* (DUAE FEMINAE). E a volte a questa *dd-* viene anteposta una *a*: per esempio *addúvi* (DE UBI). Lo stesso vale per la *b*, come già osservato nel capitolo riguardante le consonanti iniziali.

Il nesso **-KK-** rimane conservato: *vúkka* (BUCCAM), *vákka* (VACCAM), *békku* (BECCUM¹⁴⁸).

Il nesso **-LL-** si palatalizza a Roccella Jonica nell'approssimante palatale *y*, laddove nella gran parte della Calabria troviamo l'antica geminata *ḏḏ*: *béyu* (BELLUM), *kapíyu* (CAPILLUM), *kappéyu* (CAPPELLUM), *kaváyu* (CABALLUM), *ćipúya* (CEPULLAM), *kurtéyu* (CULTELLUM), *gayína* (GALLINAM), *martéyu* (MARTELLUM¹⁴⁹), *péyi* (PELLEM), *rastéyu* (RASTELLUM), *stíya* (STELLAM), *arcéyu* (AVICELLUM), *vitéyu* (VITELLUM). Si incontrano anche casi in cui *-ll-* passa ad un suono che si avvicina alla doppia affricata mediopalatale sonora: *guḡḡiri* (BULLIRE).

Anche il nesso **-NN-** rimane invariato: *ánnu* (ANNUM), *pánnu* (PANNUM), *pínna* (PINNAM).

In alcuni casi la **-M-** e la **-N-** si presentano come geminate, per esempio in: *amméndula* (AMANDULAM¹⁵⁰), *kammísa* (CAMISIAM), *vénniri* (VENERIS DIEM), *ćinniri* (CINEREM).

Anche la **-S-**, palatalizzata in *š*, si incontra talvolta geminata: *nešširi* (EXIRE), *kóšša* (COXAM), *píšši* (PISCAM).

3.2.7 Consonante + semivocale.

Il nesso latino **-BI-** si presenta palatalizzato in *ḡḡ*: *ráḡḡa* (RABIAM), *káḡḡa* (GABIA¹⁵¹).

Al nesso **-CI-** corrisponde talvolta *ts*: *valántsa* (BILANCIAM), *vráttsu* (BRA(C)CHIUM), *ríttsu* (ERICIUM) e talvolta passa a *ć*: *fáćć* (FACIAM).

Il nesso **-LI-** latino si trasforma nell'affricata mediopalatale sonora doppia *ḡḡ*: *fíḡḡu* (FILIUM), *áḡḡu* (ALLIUM), *óḡḡu* (OLEUM), *fóḡḡa* (FOLIAM¹⁵²), *páḡḡa* (PALEAM), *méḡḡu* (MELIUM).

¹⁴⁸ Di origine gallica.

¹⁴⁹ Latino tardo [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 940].

¹⁵⁰ Latino tardo (sec. VI d.C.) [ibid., 922].

¹⁵¹ Latino tardo [ibid., 626].

¹⁵² Latino tardo [ibid., 595].

3.2.8 Metatesi

In alcune parole la *r* postconsonantica della seconda sillaba va ad unirsi alla consonante ovvero al gruppo consonantico iniziale: *krápa* (CAPRAM), *freváru* (FEBRUARIUM), *frévi* (FEBREM).

Abbiamo già avuto modo di notare casi di metatesi reciproca di due consonanti: *yíðatu* (DIGITUM), *yìðitáli* (DIGITALEM).

3.2.9 Assimilazioni di consonanti

Ci sono casi in cui una consonante iniziale di parola si muta nella consonante con cui inizia la seconda sillaba, in seguito ad una anticipazione della articolazione fonetica di quest'ultima: *χ^ξuχ^ξári* (soffiare).

3.2.10 Accento

Nelle forme dell'imperativo con pronomi personali enclitici l'accento va a cadere sulla penultima sillaba: *dimmíllu* (dimmelo), *lèvatíllu* (lévatelo), *spartitivíllu* (dividételo).

3.2.11 Suoni parassiti

In alcune parole troviamo qualche volta la presenza di una *n*, che deriva da un incrocio di parole ed il cui fenomeno viene chiamato “epentesi di una nasale”¹⁵³: *ménzu* (MEDIUM), *méntíri* (MITTERE), *yímbu* (GIBBUM).

Un *-ni* paragogico serve a dare il ritmo parossitono ad una parola terminante in vocale accentata: *yáni* (là), *ccúni* (più), *kkáni* (qua). La provenienza di questa sillaba paragogica non è ancora definitivamente chiarita.

Quando un sostantivo comincia con una vocale, uguale all'articolo, può verificarsi che la lettera iniziale, considerata come articolo, finisce per staccarsi dalla parola stessa: *a státi* invece di *a astáti* (l'estate).¹⁵⁴

¹⁵³ Cf. Rohlf's 1971, 466.

¹⁵⁴ Vedi paragrafo 4.1.1.

4. Morfologia

4.1 L'articolo

4.1.1 L'articolo determinativo

Nel dialetto roccellese l'articolo determinativo ha due forme, una piena ed una aferetica:

	Maschile	Femminile
Singolare (davanti a consonante)	<i>u</i>	<i>a</i>
Singolare (davanti a vocale)	<i>lu</i>	<i>la</i>
Plurale (davanti a consonante)	<i>i</i>	<i>i</i>
Plurale (davanti a vocale)	<i>li</i>	<i>li</i>

Come avviene per le forme dell'italiano antico (*lo, la, li, le*), anche quelle del nostro dialetto derivano dai dimostrativi latini ILLUM, ILLAM, ILLUD.¹⁵⁵

Là dove -E finale è passata ad -i nel plurale dei sostantivi femminili, anche l'articolo non suona *le*, ovvero *e*, bensì *li*, ovvero *i*.

Esempi:

<i>u pátri</i>	(il padre)	<i>a mámma</i>	(la mamma)
<i>l'árburu</i>	(l'albero)	<i>l'áccqua</i>	(l'acqua)
<i>i cáni</i>	(i cani)	<i>i fímmāni</i>	(le donne)
<i>l'amíci</i>	(gli amici)	<i>l'óva</i>	(le uova)

A Roccella, come in alcuni dialetti del Meridione d'Italia, può verificarsi la cosiddetta "discrezione dell'articolo": il suono iniziale di una parola viene considerato come articolo e così finisce per staccarsi dalla parola stessa. Nelle parole che cominciano per *a*, gli articoli *u, a* (derivati da un precedente *lu, la*) vengono assorbiti dal loro sostantivo, per cui: da *u agnéju* si passa in tal modo ad *agnéju*, da *a arícchi* abbiamo *arícchi*, da *a astáti* abbiamo *astáti*. La vocale iniziale del sostantivo diviene qui, per aferesi, un surrogato dell'articolo. Inoltre la sua pronuncia è sensibilmente allungata, determinando un'erronea divisione della parola: *ā gnéju, ā cítu, ā rícchi*, eccetera.

Ursino, al contrario, sembra non osservare il fenomeno. Egli afferma che "nel premettere l'articolo si fa distinzione solo tra parole comincianti per consonante e parole che cominciano per vocale"¹⁵⁶. D'altronde uno dei suoi esempi "*l'abbátturu*", viene detto a Roccella *ā bbátturu*. In seguito egli scrive che l'articolo si ometterebbe davanti ad alcuni nomi che cominciano per *a-*. A mio avviso egli non vede affatto la possibilità di un assorbimento dell'articolo dalla parola, affermando:

Può capitare di sentir pronunciare la **a** iniziale come se fosse separata dal resto della parola, questo però non deve far pensare che sia stata proprio la **a** ad essere stata agglutinata dall'articolo, perché se così fosse, si sarebbe dovuto avere, al plurale, una qualche

¹⁵⁵ Cf. Rubenbauer/Hoffmann 1995, 54.

¹⁵⁶ Cf. Ursino 2007, 25.

modificazione del presunto articolo ed invece è il solo sostantivo a prendere la desinenza del plurale.¹⁵⁷

Bisogna comunque aggiungere che ci sono degli altri sostantivi iniziati per *a* che richiedono, però, l'articolo, come nei casi seguenti:

l'árburu (l'albero)
l'ághju (l'aglio)
l'ángulu (l'angelo)
l'argéntu (l'argento)

L'articolo manca nelle forme enclitiche degli aggettivi possessivi:

frátima (mio fratello)
ziúma (mio zio)
figghjasa (suo figlio)

Gli articoli *u*, *a*, *i* vengono spesso agglutinati dall'avverbio o dalla preposizione che li precede. Ciò avviene, per esempio, nelle preposizioni articolate: *ō* (*a + lu*), *dū* (*id*¹⁵⁸ + *lu*), *cū* (*cu + lu*), *ntō* (*nta*¹⁵⁹ + *lu*), *pō* (*pe + lu*); *ā* (*a + la*), *dā* (*id + la*), *cā* (*cu + la*), *ntā* (*nta + la*), *pā* (*pe + la*); *ē* (*a + li*), *dī* (*id + li*), *chī* (*cu + li*), *ntē* (*nta + li*), *pē* (*pe + li*).

Esempi:

jívi ā scóla (*a la scóla*) (sono andato a scuola)
i portáu ē márgi (*a li márgi*) (li portò nei prati)
jívi ō spitáli (*a lu spitáli*) (sono andato all'ospedale)

4.1.2 L'articolo indeterminativo

Gli articoli indeterminativi sono solo due e derivano dai numerali latini UNUM, UNAM, UNUM¹⁶⁰:

	Maschile	Femminile
Davanti a consonante	<i>nu</i>	<i>na</i>
Davanti a vocale	<i>n'</i>	<i>n'</i>

Esempi:

nu cáni (un cane)
na figghjóla (una ragazza)
n' ánca (una gamba)
n' arcéju (un uccello)

¹⁵⁷ Cf. Ursino 2007, 26.

¹⁵⁸ Dall'italiano *di* [DE].

¹⁵⁹ *nta* (*intel + a*, antico lombardo, che si basa sull'avverbio latino INTUS).

¹⁶⁰ Cf. Rubenbauer/Hofmann 1995, 58.

4.1.3 L'articolo partitivo

A Roccella, come in tutto il Mezzogiorno,¹⁶¹ manca l'articolo partitivo. Infatti per esprimere una piccola quantità indeterminata si usa spesso *dúi* (due) oppure *cérti* (alcuni):

<i>dámmi ddu núci!</i>	(dammi delle noci!)
<i>cogghjivi ddu fíca!</i>	(ho raccolto dei fichi!)
<i>vítti cérti fímməni!</i>	(ho visto delle donne!)

4.2 Il nome

4.2.1 Il numero dei nomi

I nomi del dialetto roccellese non conoscono, come è anche il caso della lingua italiana, le declinazioni latine, né terminano per consonante. Il numero di un nome si riconosce, nella maggior parte dei casi, dalla sua desinenza vocalica.

	Singolare	Plurale
Nomi femminili in	-a	-i
Nomi maschili in	-u	-i / -a ¹⁶²
Nomi maschili e femminili in	-i	-i

Esempi:

<i>l'ála</i>	(l'ala)	<i>l'áli</i>	(le ali)
<i>l'ánca</i>	(la gamba)	<i>l'ánchi</i>	(le gambe)
<i>a cása</i>	(la casa)	<i>i cási</i>	(le case)
<i>u cárru</i>	(il carro)	<i>i cárrri</i>	(i carri)
<i>u caváju</i>	(il cavallo)	<i>i caváji</i>	(i cavalli)
<i>u cáni</i>	(il cane)	<i>i cáni</i>	(i cani)
<i>u vói</i>	(il bue)	<i>i vói</i>	(i buoi)
<i>a cínneri</i>	(la cenere)	<i>i cínneri</i>	(le ceneri)
<i>a chiávi</i>	(la chiave)	<i>i chiávi</i>	(le chiavi)

Il plurale in -a, come avviene anche nella lingua letteraria italiana:

<i>l'óssu</i>	(l'osso)	<i>l'óssa</i>	(le ossa)
<i>u dinócchíu</i>	(il ginocchio)	<i>i dinócchia</i>	(le ginocchia)
<i>l'óvu</i>	(l'uovo)	<i>l'óva</i>	(le uova)
<i>u vrázzu</i>	(il braccio)	<i>i vrázza</i>	(le braccia)
<i>u jídatu</i>	(il dito)	<i>i jídata</i>	(le dita)

¹⁶¹ Cf. Rohlfs 1969a, 118.

¹⁶² Questo tipo di plurale mostra la prosecuzione del plurale latino dei neutri della seconda declinazione [cf. Rubenbauer/Hofmann 1995, 31].

Altri esempi del plurale in *-a* nel dialetto roccellese:

<i>u férru</i>	(il ferro)	<i>i férra</i>	(i ferri del mestiere)
<i>u fílu</i>	(il filo)	<i>i fíla</i>	(i fili)
<i>u jórnu</i>	(il giorno)	<i>i jórna</i>	(i giorni)
<i>u múru</i>	(il muro)	<i>i múra</i>	(i muri/le mura)
<i>l'ócchiu</i>	(l'occhio)	<i>l'ócchia</i>	(gli occhi)
<i>u pílu</i>	(il pelo)	<i>i píla</i>	(i peli)

Prendono la *-a* al plurale anche alcuni nomi di frutta e verdura:

<i>u fícu</i>	(il fico)	<i>i fíca</i>	(i fichi)
<i>u néspulu</i>	(la nespola)	<i>i néspula</i>	(le nespole)
<i>u púmu</i>	(la mela)	<i>i púma</i>	(le mele)
<i>u píru</i>	(la pera)	<i>i píra</i>	(le pere)
<i>u prúnu</i>	(la prugna)	<i>i prúna</i>	(le prugne)
<i>u pùmadoru</i>	(il pomodoro)	<i>i pùmadora</i>	(i pomodori)
<i>u finócchiu</i>	(il finocchio)	<i>i finócchia</i>	(i finocchi)
<i>u cítriólu</i>	(il cetriolo)	<i>i cítrola</i>	(i cetrioli)
<i>u sócru</i>	(la bietola)	<i>i sócra</i>	(le bietole)

Ci sono casi in cui si è conservato il nominativo del latino, come nel plurale *i sóru* (da *SORUS*).¹⁶³ Lo stesso esempio vale per osservare come la quarta declinazione latina si sia, sebbene in pochi casi, conservata: *a sóru*, *i sóru* (da *SOROR* a *SORUS*, plurale *SORUS*). Ciò sembra non valere più per *a mánu* il cui plurale cambia in *i máni*.

Inoltre ritroviamo, nel dialetto roccellese, gli accusativi latini *MULIEREM* e *HOMINEM*: *mugghjéri* e *ómāni*.

Bisogna aggiungere che la desinenza plurale *-i* ha prodotto vari casi di palatalizzazione della consonante finale del tema, di contro alla forma non palatalizzata del singolare, come nei casi seguenti:

<i>l'amícu</i>	(l'amico)	<i>l'amíci</i>	(gli amici)
<i>u pórco</i>	(il porco)	<i>i pórçi</i>	(i porchi)
<i>u fúngu</i> ¹⁶⁴	(il fungo)	<i>i fúngji</i>	(i funghi)

4.2.2 Il genere dei nomi

4.2.2.1 I nomi delle persone

I nomi di genere maschile di numero singolare terminano normalmente per *-u*, mentre quelli di genere femminile per *-a*:

<i>u fíggju</i>	(il figlio)	<i>a fíggja</i>	(la figlia)
<i>u canátu</i>	(il cognato)	<i>a canáta</i>	(la cognata)
<i>u cotráru</i>	(il ragazzo)	<i>a cotrára</i>	(la ragazza)

¹⁶³ Cf. Rohlfs 1969a, 6.

¹⁶⁴ In Ursino troviamo invece *fungu* [cf. Ursino 2007, 34].

u patrúni (il padrone) *a patrúna* (la padrona)

Ci sono naturalmente dei casi in cui la distinzione tra genere maschile e genere femminile è data solo dall'articolo:

u nipúti (il nipote) *a nipúti* (la nipote)
u parénti (il parente) *a parénti* (la parente)
u cantánti (il cantante) *a cantánti* (la cantante)

Nel caso in cui l'articolo non può venir impiegato, la differenza di genere deve esprimersi attraverso aggettivi:

i figghji másculi (i figli) *i figghji fimmāni* (le figlie)
i nipúti másculi (i nipoti) *i nipúti fimmāni* (le nipoti)

Inoltre, come si conosce per la lingua italiana, la differenziazione del genere delle persone può venir espressa per mezzo di una radice differente:

u fráti (il fratello) *a sóru* (la sorella)
u pátri (il padre) *a mámma* (la madre)
u marítu (il marito) *a mugghjéri* (la moglie)
u jénnəru (il genero) *a nóra* (la nuora)
u cumpári (il compare) *a cummári* (la comare)

4.2.2.2 I nomi di piante

Diversamente da come si presentano nella lingua italiana, ma come avveniva in latino, i nomi degli alberi da frutto domestici sono di genere femminile. Raro è però l'uso del suffisso -ARIUS, in forma femminile, ad indicare la pianta, usato anche nell'Italia nord-orientale.¹⁶⁵ I nomi dei frutti, invece, sono tutti di genere maschile:¹⁶⁶

Piante:		Frutti:	
<i>ā llivára</i>	(l'olivo)	<i>ā llívu</i>	(l'uliva)
<i>ā rangára</i>	(l'arancio)	<i>ā rángu</i>	(l'arancia)
<i>a crasciòmbulára</i>	(l'albicocco)	<i>u crasciómbulu</i>	(l'albicocca)
<i>a ficandianára</i>	(il ficodindia)	<i>u ficandiánu</i>	(il ficodindia)
<i>a ficára</i>	(il fico)	<i>u ficu</i>	(il fico)
<i>a gèrasára</i>	(il ciliegio)	<i>u gèrasu</i>	(la ciliegia)
<i>a grànatára</i>	(il melograno)	<i>u granátu</i>	(la melagrana)
<i>a limunára</i>	(il limone)	<i>u limúni</i>	(il limone)
<i>a màlunára</i>	(la pianta del melone)	<i>u malúni</i>	(il melone)
<i>a màndarinára</i>	(il mandarino)	<i>u mandarínu</i>	(il mandarino)
<i>a nèspulára</i>	(il nespolo)	<i>u néspulu</i>	(la nespola)

¹⁶⁵ Cf. Rohlf's 1969a, 58.

¹⁶⁶ In latino i nomi dei frutti erano di genere neutro. Fu quando scomparve il genere neutro che i nomi dei frutti son diventati, in italiano, di genere femminile, avendo assunto la desinenza -a, facendo così diventare, inevitabilmente, di genere maschile i nomi degli alberi [cf. Ursino 2007, 41].

Piante:		Frutti:	
<i>a pèrzićára</i>	(il pesco)	<i>u pèrziću</i>	(la pesca)
<i>a pìrára</i>	(il pero)	<i>u píru</i>	(la pera)
<i>a prunára</i>	(il prugno)	<i>u prúnu</i>	(la prugna)
<i>a pumára</i>	(il melo)	<i>u púmu</i>	(la mela)

Il suffisso -ARIUS non è usato soltanto per le piante da frutto, ma anche per altri alberi, probabilmente per influenza greca, dove è assai esteso l'impiego di un unico suffisso nella formazione del nome delle piante d'ogni grandezza.¹⁶⁷

<i>ā mmèndulára</i>	(il mandorlo)
<i>a càstagnára</i>	(il castagno)
<i>a parmára</i>	(la palma)

4.2.2.3 I nomi d'animali

Nei nomi di animali s'incontrano gli stessi criteri di differenziazione del genere che si son visti per le persone. Troviamo diversità di radicale soprattutto nelle bestie d'allevamento, dove il sesso ha per l'allevatore particolare importanza:

<i>u muntúni</i>	(il montone)	<i>a pécura</i>	(la pecora)
<i>u pórcu</i>	(il porco)	<i>a trója</i>	(la scrofa)
<i>u vói</i>	(il bue)	<i>a vácça</i>	(la vacca)
<i>u zzímburu</i>	(il becco)	<i>a crápa</i>	(la capra)

Rara è la distinzione attraverso suffisso, come per *u gáju*, *a gájina*. Più frequente è la mozione: *u gáttu*, *a gátta*; *u palúmbu*, *a palúmba*; *u cavaju*, *a cavája*; *u lúpu*, *a lúpa*; *l'órzu*, *l'órza*; *u vitéju*, *a vitéja*.

Anche per i nomi di animali in alcuni casi è l'articolo a determinare la differenziazione di genere: *u cáni*, *a cáni*; mentre, il più delle volte, non vi è alcuna differenziazione sessuale, per cui si ha un solo genere e si deve ricorrere agli aggettivi *másculu* e *fímməna*. Ciò vale, per esempio, per i nomi seguenti:

<i>a vúrpi</i>	(la volpe)
<i>a sérpi</i>	(il serpente)
<i>u písci</i>	(il pesce)
<i>a lépri</i>	(la lepre)
<i>ā gríju</i>	(il grillo)

4.2.3 Alterazione dei nomi

4.2.3.1 Il diminutivo

Come ci fa notare anche Ursino nella sua Grammatica, nel formare il diminutivo bisogna fare distinzione tra nomi monosillabici, bisillabici e con più di due sillabe.¹⁶⁸

¹⁶⁷ Cf. Rohlfs 1969a, 59.

a) I nomi monosillabici aggiungono il suffisso *-céju/a*, perdendo la loro vocale finale se questa è preceduta da una vocale:

<i>u zzíu</i>	(lo zio)	<i>u zzićéju</i>	(lo zietto)
<i>u rré</i>	(il re)	<i>u rrećéju</i>	(il reuccio)

b) I nomi bisillabici prendono anch'essi il suffisso *-céju/a*, ma cambiano in *i* la loro vocale finale:

<i>bónu</i>	(buono)	<i>bònićéju</i>	(buonino)
<i>mánu</i>	(mano)	<i>mànićéja</i>	(manina)
<i>sóru</i>	(sorella)	<i>sòrićéja</i>	(sorellina)
<i>cárdu</i>	(caldo)	<i>càrdićéju</i>	(calduccio)

c) I nomi con più di due sillabe perdono la loro vocale finale ed aggiungono il suffisso *-ejula*:

<i>cammísa</i>	(camicia)	<i>càmmiséja</i>	(camicetta)
<i>catína</i>	(catena)	<i>càtinéja</i>	(catenina)
<i>árburu</i>	(albero)	<i>àrburéju</i>	(alberello)
<i>figghjólú</i>	(ragazzo)	<i>figghjóléju</i>	(ragazzino)

Bisogna aggiungere che i nomi terminanti già in *-ejula* prendono il suffisso *-uzzu/a*, perdendo la vocale finale:

<i>agnéju</i>	(agnello)	<i>àgnejúzzu</i>	(agnellino)
<i>vitéju</i>	(vitello)	<i>vitejúzzu</i>	(vitellino)
<i>cappéju</i>	(cappello)	<i>càppejúzzu</i>	(cappellino)
<i>curtéju</i>	(coltello)	<i>cùrtejúzzu</i>	(coltellino)

Inoltre ci sono dei nomi che formano il diminutivo anche con il suffisso *-areju/a*:

<i>gátta</i>	(gatta)	<i>gàttićéja</i>	<i>gàttaréja</i>	(gattina)
<i>mórze</i>	(pezzo)	<i>mòrzićéju</i>	<i>mòrzaréju</i>	(pezzetto)
<i>pócu</i>	(poco)	<i>pòchićéju</i>	<i>pòcaréju</i>	(pochino)

4.2.3.2 L'accrescitivo

L'accrescitivo a Roccella si forma aggiungendo i suffissi *-unila* e *-azzu/a*. A volte, però, può accadere che questi suffissi alterano il significato dei nomi a cui si aggiungono, come nei casi seguenti:

<i>ésti nu còtrarázzu</i>	(è un ragazzo malandrino)
<i>ésti na fimmànázza</i>	(è un donna virtuosa)

¹⁶⁸ Cf. Ursino 2007, 44.

4.2.3.3 I suffissi *-otu*, *-aru* e *-anu*

Abbiamo già avuto modo di notare in precedenza la presenza dei suffissi *-otu* e *-aru* in alcuni nomi nel dialetto roccellese.

Il suffisso *-otu* corrisponde al greco ὄτης, che in Grecia viene usato per indicare la provenienza.¹⁶⁹ Ciò avviene anche a Roccella Jonica, dove appare nei nomi che indicano gli abitanti di un paese:

<i>rùccėjóti</i>	(roccellesi / di Roccella Jonica)
<i>sìdernóti</i>	(sidernesesi / di Siderno)
<i>àriacóti</i>	(riacesi / di Riace)
<i>bòvalinóti</i>	(bovalinesi / di Bovalino)
<i>jèracóti</i>	(geracesi / di Gerace)
<i>stìgnanóti</i>	(stignanesi / di Stignano)

Il suffisso *-aru* è, al contrario, di diretta tradizione latina (-ARIUS) ed appartiene a nomi di mestieri, quali:

<i>crapáru</i>	(capraio)
<i>forǵáru</i>	(fabbro)
<i>gàžusáru</i>	(chi vende gassose)
<i>màrináru</i>	(pescatore)
<i>pècuráru</i>	(pecoraio)
<i>ricottáru</i>	(ricottaio)
<i>scarpáru</i>	(ciabattino)

Non del tutto chiara è l'origine del suffisso *-anu*. Il Rohlfs ci informa del fatto che in latino alcuni nomi in -A ad un certo punto hanno sviluppato un accusativo in -ANE, sul modello di vocaboli maschili in -ONE.¹⁷⁰ Questo suffisso, quindi, si presenterebbe come la prosecuzione di questo fenomeno linguistico, estendendosi al nome *zzíu*, per cui abbiamo *zziánu*, al femminile *zziána* e al plurale *zziáni*.

4.3 L'aggettivo

4.3.1 Gli aggettivi qualificativi

Con la scomparsa del neutro, nella lingua latina, rimasero due classi: l'una muta desinenza secondo il genere, l'altra invece resta invariata.¹⁷¹ Ciò si è mantenuto anche nel dialetto roccellese:

¹⁶⁹ Cf. Rohlfs 1974, 58.

¹⁷⁰ Cf. Rohlfs 1969a, 20.

¹⁷¹ Ibid., 75.

Maschile	Femminile	Forma invariata	
<i>ártu</i> (alto)	<i>árta</i>	<i>dúci</i> (dolce)	<i>pásta dúci / vínu dúci</i>
<i>béju</i> (bello)	<i>béja</i>	<i>rándi</i> (grande)	<i>léttu rándi / cása rándi</i>
<i>bónu</i> (buono)	<i>bóna</i>	<i>vacánti</i> (vuoto)	<i>vásu vacánti /</i>
<i>brúttu</i> (brutto)	<i>brúttu</i>		<i>gébba vacánti</i>
<i>cáru</i> (caro)	<i>cára</i>		
<i>cunténtu</i> (contento)	<i>cunténta</i>		
<i>fríddu</i> (freddo)	<i>frídda</i>		
<i>lúngu</i> (lungo)	<i>lúnga</i>		
<i>nígru</i> (nero)	<i>nígra</i>		
<i>vécchiu</i> (vecchio)	<i>vécchia</i>		

4.3.1.1 La comparazione

Il dialetto roccellese conosce solo la forma analitica, ad eccezione di *péju* (peggio / peggiore), *mégghju* (meglio / migliore) che sono aggettivi indeclinabili.¹⁷²

<i>cchjú ártu</i>	(piú alto / superiore)
<i>cchjú pícculu</i>	(piú piccolo / minore)
<i>cchjú rándi</i>	(piú grande / maggiore)
<i>cchjú vásciu</i>	(piú basso / inferiore)
<i>cchiú péju / péju</i>	(peggiore)
<i>cchjú mégghju / mégghju</i>	(migliore)

Bisogna aggiungere che ‘superiore’ e ‘inferiore’, quando seguono un toponimo, vanno tradotti rispettivamente con *u súpa* e *u sútta*:

<i>Caulónia u súpa</i>	(Caulonia superiore)
<i>Caulónia u sútta</i>	(Caulonia marina)

A loro posto si stanno affermando i nomi italiani dialettalizzati: *superióri*, *marína*.

Il comparativo di maggioranza si forma, come in italiano, antepoendo all’aggettivo l’avverbio *cchjú* (PLUS, piú), mentre il secondo termine di paragone è preceduto dalla preposizione *i* (*id*):¹⁷³

<i>íja ésti cchjú vécchia i mía.</i>	(lei è piú vecchia di me)
<i>u víscuvu ésti cchjú ártu dū préviti.</i>	(il vescovo è piú alto del prete)

Nel comparativo di uguaglianza il secondo termine di paragone viene preceduto da *cómu* o *quántu*, a cui segue la preposizione *a*:

<i>ésti jánca cómu ō látti</i>	(è bianca come il latte)
<i>párra quántu a ttía</i>	(parla quanto te)

¹⁷² L’invariabile neutro greco κάλλιον (meglio) ha assunto anche la funzione dell’antico maschile καλλιόν (migliore). L’uso di κάλλιον con funzione di avverbio sembra esistere anche nei dialetti neogreci [cf. Rohlfs 1977, 87].

¹⁷³ La preposizione semplice *id* viene usata davanti a vocale, altrimenti essa si riduce ad *i*. Essa dovrebbe derivare dall’italiano *di*, che a sua volta deriva dal latino *DE*.

Il comparativo di minoranza si ottiene facendo precedere l'aggettivo dall'avverbio *ménu*, mentre il secondo termine di paragone è introdotto dalla preposizione *i*:

ésti ménu brávu i núi (è meno bravo di noi)
ésti ménu ártu dā pórtā (è meno alto della porta)

In latino l'oggetto di paragone veniva spesso introdotto dalla congiunzione QUAM. L'antico QUAM appare conservato nel dialetto roccellese quando si mettono a confronto due qualità o quantità riferite allo stesso nome:

ésti cchjú dúru ca móju (è più duro che molle)
ndávi ménu cárni ca páni (ha meno carne che pane)

e quando si paragonano avverbi o verbi:

mégghju prima ca dóppu (meglio prima che dopo)
váju cchjú pémmu u mi divértu ca pémmu i víju (vado più per divertirmi che per vederli).

Il superlativo relativo non differisce da quello italiano: il comparativo è quindi preceduto dall'articolo:

i cchjú béji dū paísi (i più belli del paese)

Il superlativo assoluto si forma:

- collocando prima dell'aggettivo l'avverbio *assái*: *a máju fáci gá assái cárdu* (in maggio fa già molto caldo);
- facendo seguire all'aggettivo *málu* o *bónu*: *ésti ártu málu* (è molto alto);
- ripetendo due volte l'aggettivo: *ndávi nu córi rándi rándi* (ha un cuore molto grande).¹⁷⁴

4.3.2 Gli aggettivi possessivi

Le forme degli aggettivi possessivi sono:

	Maschile	Femminile	Plurale
1.Persona Sing.	<i>meu</i>	<i>mia</i>	<i>mei</i>
2.Persona	<i>toi</i>	<i>tua</i>	<i>toi</i>
3.Persona	<i>soi</i>	<i>sua</i>	<i>soi</i>
1.Persona Pl.	<i>nostru</i>	<i>nostra</i>	<i>nostri</i>
2.Persona	<i>vostru</i>	<i>vostra</i>	<i>vostri</i>
3.Persona	<i>loru</i>	<i>loru</i>	<i>loru</i>

Di norma l'aggettivo possessivo segue il sostantivo:

u cáni tói (il tuo cane)
a cása nóstra (la nostra casa)
i figghjólí méi (i miei figli)

¹⁷⁴ Già nelle iscrizioni latine s'incontrano esempi di raddoppiamento dell'aggettivo a mò d'intensificazione [cf. Rohlfs 1969a, 87].

Nel dialetto roccellese troviamo l'aggettivo possessivo in forma enclitica (*ma, ta, sa*), un uso circoscritto ai nomi di parentela parossitoni e al numero singolare:

<i>mámmita</i>	(tua mamma)
<i>pátrisa</i>	(suo padre)
<i>figghjasa</i>	(sua figlia)
<i>marítata</i>	(tuo marito)
<i>cuǵǵínəma</i>	(mio cugino)
<i>zziúma</i>	(mio zio)
<i>zziúsa</i>	(suo zio)

Gli ossitoni e proparossitoni non prendono la forma enclitica: *u papá méu* (mio papà), *u sumpéssuru sói* (il suo consuocero), *u jénnəru tói* (tuo genero).

Inoltre il possessivo è preceduto dall'articolo determinativo quando segue il verbo *essere*:

<i>a cammisa ésti a súa</i>	(la camicia è sua)
<i>u caváju ésti u tói</i>	(il cavallo è tuo)

4.4 Il pronome

4.4.1 Il pronome personale

Nella morfologia di alcuni pronomi personali, il dialetto roccellese, come la lingua italiana, mantiene l'opposizione latina tra una forma per il soggetto ed una per i complementi.

a) Forme soggettive toniche

Sin dal VI secolo il latino EGO divenne nella lingua popolare *eo*, da cui deriva l'*io* dell'italiano. La forma *eo* che s'incontra negli antichi lirici dovrebbe originare dalla Sicilia.¹⁷⁵ In Calabria s'incontrano forme assai varie: *eu, eo, iu, je, ji, jèu, jéju, jíju, gíju*; a Roccella abbiamo *eu*, mentre le altre forme sono le seguenti:

	Singolare	Plurale
1. Persona	<i>eu</i>	<i>nui</i>
2. Persona	<i>tu, tuni</i>	<i>vui</i> ¹⁷⁶
3. Persona maschile	<i>iju</i> ¹⁷⁷	<i>iji</i>
3. Persona femminile	<i>ija</i>	<i>iji</i>

¹⁷⁵ Cf. Rohlfs 1969a, 131.

¹⁷⁶ Si incontrano anche le forme composte: *nuátri, vuátri* (noialtri, voialtri).

¹⁷⁷ *Iju* ed *ija* sono proseguitori di ILLUM e ILLAM.

Esempi:

<i>váju éu</i>	(vado io)
<i>mū díssi íju</i>	(me lo ha detto lui)
<i>túni chi bbói?</i>	(tu che vuoi?)

b) Forme oggettive toniche

	Singolare	Plurale
1. Persona	<i>mia</i>	<i>nui</i>
2. Persona	<i>tia</i>	<i>vui</i>
3. Persona maschile	<i>iju</i>	<i>iji</i>
3. Persona femminile	<i>ija</i>	<i>iji</i>

Notiamo che solo le prime due persone del singolare divergono dalla forma soggettiva. Nel dialetto roccellese si sono imposte, infatti, le antiche forme dative MIHI e TIBI.¹⁷⁸

Esempi:

<i>chiamáu a ttía</i>	(ha chiamato te)
<i>vóli a mmía</i>	(vuole me)

A Roccella il VOS enclitico è divenuto parte integrante della forma verbale, nell'imperfetto (*manǵávuvu*), nel passato dell'indicativo (*lejístuvu*) e nel condizionale presente (*venarríssuvu*).

c) Pronomi personali complemento atoni in funzione di complemento oggetto:

	Singolare	Plurale
1. Persona	<i>mi</i>	<i>ndi</i> ¹⁷⁹
2. Persona	<i>ti</i>	<i>vi</i> ¹⁸⁰
3. Persona maschile	<i>u, lu</i> ¹⁸¹	<i>i, li</i>
3. Persona femminile	<i>a, la</i> ¹⁸²	<i>i, li</i>

Esempi:

<i>u vítti óji</i>	(l'ho visto oggi)
<i>mi chjamáru</i>	(mi hanno chiamato)

Come ci fa notare anche Ursino “in una proposizione negativa i pronomi di terza persona *u (lu)*, *a (la)*, *i (li)* vengono agglutinati dall'avverbio di negazione”¹⁸³:

<i>nō fíci (non lu fíci)</i>	(non l'ho fatto)
<i>nā víju (non la víju)</i>	(non la vedo)
<i>nē mbitáu (non li mbitáu)</i>	(non li ha invitati)

¹⁷⁸ Cf. Rohlfs 1969a, 138.

¹⁷⁹ Deriva da INDE. *ndi* è anche l'equivalente del pronome italiano atono *ne*, che viene spesso sostituito da *nda*: *nda vítti quátru* (ne ho visti quattro); mentre rimane invariato quando, per esempio, è usato in forma enclitica nell'imperativo: *jàmuníndi* (andiamocene); *pòrtatíndi* (pórtatene).

¹⁸⁰ Da IBI. La forma *vi* si è estesa in tutta l'Italia.

¹⁸¹ Da ILLUM latino.

¹⁸² Da ILLAM latina.

¹⁸³ Cf. Ursino 2007, 75.

d) Pronomi personali complemento atoni in funzione di complemento di termine:

	Singolare	Plurale
1. Persona	<i>mi</i>	<i>ndi</i>
2. Persona	<i>ti</i>	<i>vi</i>
3. Persona	<i>nčí</i> ¹⁸⁴	<i>nčí</i>

Come nella lingua italiana, questi pronomi prendono anche la forma enclitica nel presente del modo imperativo: *dánčí nu mórzu i páni* (dagli un pezzo di pane), *pórtami l'occhjáli* (portami gli occhiali).

Nel caso in cui al verbo si legano due pronomi oggettivi, uno dativo e l'altro accusativo, a Roccella come in tutta l'Italia meridionale, abbiamo la posizione dativo-accusativo:

<i>dinčíllu</i>	(diglielo)
<i>fammilla</i>	(fammela)

e) Forme allocutive

Nei primi secoli dell'Impero a Roma s'usava ancora, nel parlare con un'altra persona, esclusivamente la seconda persona singolare. Solo a partire dal III secolo inizia l'uso del VOS per rivolgersi ad una personalità elevata. Il 'voi', qual forma di cortesia, è diffuso nella Calabria meridionale, nel Napoletano, nella Puglia settentrionale, a Roma, nel Canton Ticino e in Corsica.¹⁸⁵ Lo troviamo, quindi, anche a Roccella Jonica. Una volta lo si usava tra marito e moglie, o lo usavano i figli nel rivolgersi ai genitori.

4.4.2 Il pronome possessivo

I pronomi possessivi hanno le stesse forme degli aggettivi possessivi, e non vanno differenziati tra atoni e tonici, come avviene per i pronomi personali.

	Maschile	Femminile	Plurale
1. Persona Sing.	<i>meu</i>	<i>mia</i>	<i>mei</i>
2. Persona	<i>toi</i>	<i>tua</i>	<i>toi</i>
3. Persona	<i>soi</i>	<i>sua</i>	<i>soi</i>
1. Persona Pl.	<i>nostru</i>	<i>nostra</i>	<i>nostru</i>
2. Persona	<i>vostru</i>	<i>vostra</i>	<i>vostru</i>
3. Persona	<i>loru</i>	<i>loru</i>	<i>loru</i>

Esempi:

a mía ésti cchjú bbélla (la mia è la più bella)

¹⁸⁴ *nčí* deriva dall'avverbio latino HINC (di qui, di qua) ed in alcuni casi il suo valore locativo si conserva nel dialetto roccellese: *nčí vóli gnígnuru* (ci vuole grande intelligenza); *nčí fústuvu?* (ci siete stati?) [cf. Ursino 2007, 76].

¹⁸⁵ Cf. Rohlf's 1969a, 181.

vóghju u sói (voglio il suo)
vínnæru i sói (sono venuti i suoi)

4.4.3 I pronomi e gli aggettivi dimostrativi

I pronomi dimostrativi del dialetto roccellese traducono quelli italiani e hanno le stesse forme degli aggettivi dimostrativi: *questo* (ECCU ISTUM), *codesto* (ECCU TI(BI) ISTUM), *quello* (ECCU ILLUM):

Maschile	Femminile	Plurale
<i>chistu</i>	<i>chista</i>	<i>chisti</i>
<i>chissu</i>	<i>chissa</i>	<i>chissi</i>
<i>chiju</i>	<i>chija</i>	<i>chiji</i>

Queste forme valgono quindi anche per *costui*, *costei*, *costoro*; *colui*, *colei*, *coloro* e traducono il toscano *ciò* (ECCE-HOC):

Esempi:

cu ésti chistu? (chi è costui/questo?)
chi bbóli chija? (che vuole quella/colei?)
guárda a cchíssi! (guarda codesti!)
chissu non t'interéssa! (ciò non ti interessa!)

Gli aggettivi *chistu* e *chissu* hanno anche la forma aferetica *stu* e *ssu*, molto più usata di quella piena: *stu paísì* (questo paese), *sti cási* (queste case), *ssa rráma* (codesto ramo).

4.4.4 Il pronome interrogativo

Il pronome interrogativo personale in funzione sostantivale e come complemento oggetto o indiretto è *cu(i)* (QUIS):

Esempi:

cu éra? (chi era?) *cu ccú(i) jísti?* (con chi sei andato?)
cu chiamáu? (chi ha chiamato?) *pe ccu éra?* (per chi era?)

In riferimento a cose si usa *chi* (QUID):

Esempi:

chi ndái? (che hai?)
chi ti pigghjáu? (cosa ti ha preso?)

E per formulare una domanda sull'identità si userà *quali* (QUALES):

Esempi:

qual' ésti? (qual è?)

quáli vói u ti lévi? (quali vuoi portarti?)

Queste forme le troviamo anche nelle interrogazioni indirette:

dímmi chi bbói! (dimmi che vuoi!)

níci díssi cu(i) véni (gli ho detto chi viene)

4.4.5 Il pronome relativo

I pronomi relativi nel dialetto roccellese sono:

a) *chi* (QUI), che si usa come soggetto o come complemento oggetto quando è preceduto dal sostantivo a cui si riferisce. Equivale ai pronomi italiani *che, il quale, la quale, i quali, le quali*:

i cási chi víttamu (le case che abbiamo visto)

u manjári chi níci détti (il cibo che gli ha dato)

b) Quando il pronome relativo ha funzione di complemento di termine e segue il sostantivo a cui si riferisce, esso va tradotto con *chi* e non viene preceduto da preposizione:

dančíllu dū figghjólu chi níci mánca u pátri (daglielo al ragazzo a cui manca il padre)

u cáni chi níci détti u mbívi (il cane a cui ho dato da bere)

c) Il pronome doppio italiano *chi* (colui il quale) equivale a *cu (qu')* nel dialetto roccellese:

qu' arríva prímu vínčí (chi arriva primo vince)

cu ti lóda ti mbróda (chi ti loda t'imbroda)

4.4.6 I pronomi e gli aggettivi indefiniti

*cárchi*¹⁸⁶ (qualche)

*carcúnu*¹⁸⁷ (qualcuno)

*carcósá*¹⁸⁸ (qualcosa)

certúni (CERTI-UNI, alcuni)

cérti (CERTI, alcuni)

ognúnu (OMNE UNUM, ognuno)

ógni (OMNE, ogni)

únu (UNUM, uno, nel senso dell'impersonale francese *on*)

núju (nessuno¹⁸⁹; *núju* deriva eventualmente da NULLIUM, che ritroviamo nell'antico portoghese *nulho*, nell'antico provenzale *nulh*, antico veneto *nujo*, antico lombardo *nui*, antico vicentino *nugio*).

¹⁸⁶ Dall'italiano 'qual che (sia)'.

¹⁸⁷ Dall'italiano 'qualche uno'.

¹⁸⁸ Dall'italiano 'qualche cosa'.

nénti (niente; la sua origine non ha ancora avuto una spiegazione unitaria: “La derivazione già proposta dall’Ascoli, da NE INDE, è inammissibile sia dal punto di vista fonetico che da quello sintattico. Più plausibile è NE GENTE, con quello scadimento semantico di *gens* che troviamo nell’italiano *aspettiamo gente, c’è gente* ‘c’è qualcuno’. In origine, dunque, *gente* avrebbe servito qui da ‘particella riempitiva’, analogamente a GUTTA nell’italiano settentrionale *negota*”¹⁹⁰)

áttru (ALTERUM, altro)
tántu (TANTUM, tanto)
túttu (TOTUM, tutto)
pócu (PAUCUM, poco)
tróppu (*trop*¹⁹¹, troppo)
quántu (QUANTUM, quanto)

Mancano del tutto *alquanto, checcé, chicchessia, chiunque, ciascuno, molto, nulla, parecchio* e ad essi corrisponde una parola di significato equivalente.¹⁹² Alcuni esempi:

chi díci díci (cheché tu dica)
únu l’únu (uno ciascuno)
érunu assái (erano molti)

4.4.7 I numerali

Cardinali

<i>únu</i> (UNUM)	(uno)
<i>ddúi</i> (DUO)	(due)
<i>tri</i> (TRIA)	(tre)
<i>quáttru</i> (QUATTUOR)	(quattro)
<i>cíncu</i> (QUINQUE)	(cinque)
<i>séi</i> (SEX)	(sei)
<i>sétti</i> (SEPTEM)	(sette)
<i>óttu</i> (OCTO)	(otto)
<i>nóvi</i> (NOVEM)	(nove)
<i>déci</i> (DECEM)	(dieci)
<i>úndici</i> (UNDECIM)	(undici)
<i>dúdi</i> (DUODECIM)	(dodici)
<i>trídi</i> (TREDECIM)	(tredici)
<i>quattórdici</i> (QUATTUORDECIM)	(quattordici)
<i>quíndici</i> (QUINDECIM)	(quindici)
<i>sídici</i> (SEDECIM)	(sedici)
<i>díccassétti</i> (DECEM SEPTEN)	(diciassette)

¹⁸⁹ Dal latino NE IPS UNUM.

¹⁹⁰ Cf. Rohlf’s 1969a, 218.

¹⁹¹ Dal francese antico (1050) [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 1746].

¹⁹² Cf. Ursino 2007, 86.

<i>dióttu</i> (DECEM OCTO)	(diciotto)
<i>diçannóvi</i> (DECEM NOVEM)	(diciannove)
<i>vínti</i> (VIGINTI)	(venti)
<i>vintúnu</i> (VIGINTI UNUM)	(ventuno)
<i>vìntiddúi</i> (VIGINTI DUO)	(ventidue)
<i>trénta</i> (TRIGINTA)	(trenta)
<i>quaránta</i> (QUADRAGINTA)	(quaranta)
<i>cinquánta</i> (QUINQUAGINTA)	(cinquanta)
<i>sessánta</i> (SEXAGINTA)	(sessanta)
<i>settánta</i> (SEPTUAGINTA)	(settanta)
<i>ottánta</i> (OCTOGINTA)	(ottanta)
<i>novánta</i> (NONAGINTA)	(novanta)
<i>céntu</i> (CENTUM)	(cento)
<i>ducéntu</i> (DUCENTA)	(duecento)
<i>triccéntu</i> (TRECENTA)	(trecento)
<i>mílli</i> (MILLE)	(mille)

Gli ordinali

<i>prímu</i> (PRIMUM)	(primo)
<i>secúndu</i> (SECUNDUM)	(secondo)
<i>térzu</i> (TERTIUM)	(terzo)
<i>quártu</i> (QUARTUM)	(quarto)
<i>quíntu</i> (QUINTUM)	(quinto)
<i>séstu</i> (SEXTUM)	(sesto)
<i>séttimu</i> (SEPTIMUM)	(settimo)
<i>ottávu</i> (OCTAVUM)	(ottavo)
<i>nónu</i> (NONUM)	(nono)
<i>décimu</i> (DECIMUM)	(decimo)

Gli ordinali a partire dall'undici non vengono molto usati. Nei casi in cui ciò accada, vengono prestati dall'italiano.

4.5 Il verbo

I verbi del dialetto roccellese presentano solo due coniugazioni: *-ari* ed *-iri*, in seguito al passaggio di Ē in I: *vidíri* (VIDERE), *faćíri* (FACERE), *avíri* (HABERE).

Tra i modi del dialetto roccellese manca il futuro come in tutti i dialetti italo-greci.¹⁹³ Esso viene espresso attraverso il presente: *quándu u sáčcu tū dícu* (quando lo saprò te lo dirò).

Manca inoltre il congiuntivo, i cui tempi vengono sostituiti da quelli del modo indicativo e del presente del condizionale.

Inoltre è assente, in tutta la Calabria meridionale, il passato prossimo, secondo la consuetudine linguistica greca. Il greco volgare per esprimere il passato possiede due

¹⁹³ Cf. Rohlfs 1972a, 85.

forme verbali, l'aoristo semplice (passato remoto) ed il perfetto composto (passato prossimo); nella lingua corrente, però, la seconda forma non viene quasi mai adoperata.¹⁹⁴ Il fenomeno trova conferma anche nel dialetto roccellese, dove, infatti, si usa il passato remoto anche per esprimere un'azione appena compiuta:

stàmátina chjovíu (stamattina ha piovuto)

cómu dormísti? (come hai dormito?)

quándu venísti? (quando sei venuto?)

Mi limiterò a cogliere le particolarità dei modi e dei tempi verbali nel dialetto roccellese.

4.5.1 L'indicativo

4.5.1.1 Presente

Il presente, oltre ad esprimere il futuro, esprime anche l'azione dell'imperfetto, del congiuntivo ed il condizionale nel discorso indiretto, oltre che l'azione del tempo presente:

sarría cunténtu si bbéni (sarei contento se venisse)

díssi ca véni (ha detto che verrebbe)

4.5.1.2 Imperfetto

Come il futuro è reso mediante il presente, il condizionale passato è espresso mediante l'imperfetto indicativo:

mi díssi ca venía (mi ha detto che sarebbe venuto)

L'imperfetto del congiuntivo viene espresso, oltre che dal tempo presente, anche dall'imperfetto:

si u ndavía tu darría (se ce l'avessi te lo darei)

críju ca l'avía cu pátrisa (credo che ce l'avesse con suo padre)

Inoltre, un'azione durativa normalmente espressa dall'imperfetto, viene anche resa, nel dialetto roccellese, attraverso *jíri* (andare) + gerundio:

jía parrándu (parlava)

jía dicéndu (diceva)

4.5.1.3 Passato remoto

Oltre a sostituire il passato prossimo, il passato remoto esprime anche il passato del congiuntivo ed il trapassato remoto, completamente sconosciuti nel dialetto roccellese:

pénzu cā vítti (penso che l'abbia vista)

quándu u vítti u salutáu (quando l'ebbe visto lo salutò)

¹⁹⁴ Cf. Rohlfs 1972b, 358.

4.5.1.4 Trapassato prossimo

Il trapassato prossimo esprime anche l'azione del trapassato congiuntivo italiano:
si u ndavía sapútu, venía (se lo avessi saputo, sarei venuto)

Troviamo inoltre un'estremo uso del verbo *avere* in luogo di *essere* con i verbi intransitivi:

ndavía cadútu (ero caduto), *ndavía venútu* (ero venuto), *ndavía morútu* (ero morto).

4.5.2 Il condizionale

La forma del condizionale nel dialetto roccellese si rifà a quella dell'antica lingua letteraria italiana, ovvero alla forma neo-latina dei poeti toscani del trecento: *-ía*. Ciò confermerebbe la neo-romanizzazione dei dialetti a sud di Catanzaro, di cui si è parlato nei capitoli precedenti. Nella Calabria del nord, infatti, il condizionale in *-ra* è di antica provenienza latina, ovvero deriva dal piuccheperfetto indicativo latino: *cantara* (CANTAVERAM).¹⁹⁵ Inoltre, la forma della seconda persona singolare del condizionale sembra aver subito l'influenza di quella del congiuntivo italiano: *-íssi*.

Esempi:

volarría mū víju (vorrei vederlo)
jarríssi mu nĉ u lévi? (andresti a portarglielo?)

Il condizionale traduce anche il congiuntivo imperfetto italiano:

si sarríssi tu, chi farríssi? (se fossi tu che faresti?)
u perdarría! (che perdesse!)

Inoltre manca il condizionale passato, che viene sostituito dall'imperfetto dell'indicativo:

era mégghju u dormévi (sarebbe stato meglio se avessi dormito)
non venía! (non sarei venuto!)

4.5.3 Il congiuntivo

Il congiuntivo viene sostituito dai tempi dell'indicativo e dal presente del condizionale:

sarría cunténtu si bbéni (sarei contento se venisse)
vózzi u sápi cu éra (volle sapere chi fosse)
s' éra éu (se fossi stato io)
u dòrmarría nu pócu (che dormisse un pò)

Il congiuntivo ottativo italiano si ottiene collocando la congiunzione *mu* (*u*) o *chímmu* davanti al verbo di modo indicativo o condizionale:

u pòtarría campári cént' ánni! (potessi vivere cento anni!)

¹⁹⁵ Cf. Rohlfs 1969b, 56.

chímmu ti váji a màlagúla!

(che ti vada di traverso!)

Anche il congiuntivo finale è sostituito dall'indicativo presente dopo la congiunzione *mu (u)*: *volíti u végnu?* (volete che io venga?), *vóli mu tī vīndu* (vuole che te li venda).

Un'espressione tipica dei dialetti meridionali è il raddoppiamento del verbo: *cu ésti ésti* (chiunque sia)

4.5.4 L'infinito

L'infinito è poco usato nel dialetto roccellese. “In concordanza con l'evoluzione avutasi in Grecia, anche nei dialetti italo-greci, l'infinito è stato sostituito in genere da una preposizione subordinata collegata mediante congiunzione”¹⁹⁶. È il caso anche del nostro dialetto, dove l'infinito viene sostituito da una frase retta dalle congiunzioni *pémmu, mu, u*, seguite dal presente indicativo:

jíu u lavúra (è andato a lavorare)

jíu mu si cúrca (è andato a dormire)

nčígnáu mu scrívi (ha iniziato a scrivere)

Solo dopo il verbo *potere (potíri)* ed i verbi di percezione l'infinito si conserva:

u pózzu manǵári? (posso mangiarlo?)

póti jíri (può andare)

u vítti trasíri (l'ho visto entrare)

u sentívi parrári (l'ho sentito parlare)

4.5.5 L'imperativo

Anche quando l'imperativo presente regge un verbo infinito, quest'ultimo viene sostituito dal presente indicativo e preceduto dalla congiunzione *mu (pémmu, u)*:

dássala u véni! (lasciala venire!)

fa u s' àddorménta! (falla addormentare!)

Ma abbiamo anche:

dássala stári! (lasciala stare!)

Allo stesso modo viene espresso l'imperativo negativo, in cui la negazione precede la congiunzione *mu*, saldandosi ad essa per rafforzamento fonosintattico:

nómmu cádi (non cadere)

nómmu t' arráǵǵi (non arrabbiarti)

¹⁹⁶ Cf. Rohlfs 1972a, 76.

4.5.6 Il participio passato

Ursino ci fa notare che il participio passato dei tempi composti concorda in numero e persona col complemento oggetto rappresentato dai pronomi personali *lu, la, li* apostrofati, perché altrimenti non si potrebbe conoscere il numero ed il genere della persona o cosa che fa da complemento oggetto.¹⁹⁷

<i>l'avía ruppútu íju</i>	(lo aveva rotto lui)
<i>l'avía chiamáta mámmisa</i>	(l'aveva chiamata sua madre)
<i>sīl'avía mangáti u gáttu</i>	(se l'era mangiati il gatto)

Al contrario, esso rimarrebbe invariato quando è coniugato con l'ausiliare *ndavíri*, che, cominciando con una consonante, non permetterebbe ai pronomi *lu, la, li* di essere apostrofati e, quindi, di celare il loro genere e numero.¹⁹⁸

<i>i ndavía ruppútu íju</i>	(li aveva rotti lui)
<i>a ndavía chiamátu mámmisa</i>	(l'aveva chiamata sua madre)
<i>sī ndavía mangátu u gáttu</i>	(se li era mangiati il gatto)

4.5.7 Il gerundio

Con il gerundio presente si esprime anche il gerundio passato italiano, nel caso in cui esso esprima un'azione contemporanea o precedente a quella del verbo di modo finito:

<i>chiamándula, s'arraǵǵáu</i>	(avendola chiamata, s'arrabbiò)
<i>lapréndula, trasíu fríddu</i>	(avendola aperta, entrò freddo)

Mentre rimane invariato in tutti gli altri casi:

<i>ndavéndu jútu práma</i>	(essendo andati prima)
----------------------------	------------------------

Come già osservato, l'aspetto verbale dell'azione durativa può venir espresso anche attraverso *jíri* (andare) + gerundio: *jía cuntándu ca ti vítti* (raccontava di averti visto).

4.5.8 Il verbo essere (*éssiri*):

Presente: *eu súgnu (su')*, *tu si, íju ésti (e')*, *nui símu, vui síti, íji súnnu (énnu)*.

La forma *súgnu* deve la sua palatalizzazione all'influsso di *áju* (io ho). La terza persona *ésti* si ritrova nella forma *éste*, nell'antica lingua letteraria italiana. La forma *énnu* deriva dal toscano *énno* (che ricorre con frequenza nella Divina Commedia).¹⁹⁹

Imperfetto: *eu éru, tu éri, íju éra, nui érumu, vui éruvu, íji érunu*.

La prima persona plurale richiama l'italiano antico *eramo*.

¹⁹⁷ Cf. Ursino 2007, 100.

¹⁹⁸ Ibid.

¹⁹⁹ Cf. Rohlfs 1969, 271.

Passato remoto: *eu fúvi, tu fústi, iju fu, nui fúmmi, vui fústuvu, iji fúru.*

Le forme *fústi* e *fúru* si rifanno a *fusti* e *furo* dell'italiano antico.

Trapassato prossimo: *eu ndavía státu, tu ndavívi státu, iju ndavía státu, nui ndavému státu, vui ndavévu státu, iji ndavénu státu.*

L'uso del verbo *avere* al posto del verbo *essere*, come è il caso per *ndávi* (c'è) nel nostro dialetto, si usava nell'italiano antico (*vi ha*) e si usa tuttora in francese (*il y a*).

Condizionale presente: *eu sarría, tu sarríssi, iju sarría, nui sarrému, vui sarríssuvu, iji sarrénu.*

Imperativo: *(u) si, símu, (u) síti*

Participio passato: *státu*²⁰⁰

Gerundio presente: *séndu*

Gerundio passato: *séndu státu*

Anche la voce *séndu* trova riscontro nell'italiano antico *sendo*.²⁰¹

4.5.9 Il verbo avere (*avíri, ndavíri*):

Presente: *eu ndáju, tu ndái, iju ndávi, nui ndavímu, vui ndavíti, iji ndánnu.*

Mentre per la maggior parte dei dialetti del meridione abbiamo solo le seguenti forme: *áju, ái, ávi, avímu, avíti, ánnu*, a Roccella ad *avíri* si salda l'avverbio *ndi* (INDE). *Avíri* si usa per lo più dopo una parola che si può apostrofare: *l'ávi iju!*. Ciò vale per tutti i tempi.

Imperfetto: *eu ndavía, tu ndavívi, iju ndavía, nui ndavému, vui ndavévu, iji ndavénu.*

Passato remoto: *eu ndéppi, tu ndavísti, iju ndéppi, nui ndéppumu, vui ndavístuvu, iji ndéppuru.*

Trapassato prossimo: *eu ndavía avútu, tu ndavívi avútu, iju ndavía avútu, nui ndavému avútu, vui ndavévu avútu, iji ndavénu avútu.*

Condizionale: *eu ndàvarría, tu ndàvarrissi, iju ndàvarría, nui ndàvarrému, vui ndàvarrissuvu, iji ndàvarrénu.*

Imperativo: *ndái, ndavímu, ndavíti.*

²⁰⁰ Qui il participio presente manca. Del participio presente non si ha spesso una voce. Il più delle volte viene reso in forma esplicita, per esempio: *chíju chi léji* (leggente).

²⁰¹ Cf. Ursino 2007, 109.

Participio passato: *ndavútu*.

Gerundio presente: *ndavéndu*.

Gerundio passato: *ndavéndu avútu*.

Ndavíri traduce anche il verbo *dovere*: *ndáju u váju* (devo andare).

Inoltre il verbo *ndavíri* seguito dalla preposizione *a*, che regge a sua volta un verbo infinito, traduce l'italiano *forse*:

ndéppi a jjíri (forse è andato)

u ndávi a cànuscíri (forse lo conosce)

4.5.10 Le coniugazioni dei verbi regolari

4.5.10.1 Verbi in *-ari* (-ARE)

Infinito: *parrári*.

Participio passato: *parrátu*.

Gerundio presente: *parrándu*; gerundio passato: *avéndu parrátu*.

Presente: *eu párru, tu párrri, iju párra, nui parrámu, vui parráti, iji parránu*.

Imperfetto: *eu parráva, tu parrávi, iju parráva, nui parrávumu, vui parrávuvu, iji parrávunu*.

Passato remoto: *eu parrái, tu parrásti, iju parráu, nui parrámmi, vui parrástuvu, iji parráru*.

Trapassato prossimo: *eu ndavía parrátu, tu ndavívi parrátu, iju ndavía parrátu, nui ndavévumu parrátu, vui ndavévuvu parrátu, iji ndavévunu parrátu*.

Condizionale: *eu pàrrarría, tu pàrrarríssi, iju pàrrarría, nui pàrrarrému, vui pàrrarríssuvu, iji pàrrarrénu*.

Imperativo: *párra, parrámu, parráti*.

4.5.10.2 Verbi in *-iri* (-ĒRE, -ĔRE, -IRE)

Infinito: *lejíri*.

Participio passato: *lejútu*.

Gerundio presente: *lejéndu*; gerundio passato: *avéndu lejútu*.

Presente: *eu léju, tu léji, iju léji, nui lejímu, vui lejíti, iji léjunu*.

Imperfetto: *eu lejía, tu lejívi, iju lejía, nui lejévumu, vui lejévuvu, iji lejévunu*.

Passato remoto: *eu lejívi, tu lejísti, iju lejíu, nui lejímmi, vui lejístuvu, iji lejírú*.

Trapassato prossimo: *eu ndavía lejútu, tu ndavívi lejútu, iju ndavía lejútu, nui ndavévumu lejútu, vui ndavévuvu lejútu, iji ndavévunu lejútu*.

Condizionale: *eu lèjarría, tu lèjarríssi, iju lèjarría, nui lèjarrému, vui lèjarríssuvu, iji lèjarrénu*.

Imperativo: *léji, lejímu, lejíti*.

4.5.11 Verbi irregolari

Generalmente la consonante finale dei temi verbali della prima persona singolare al presente si è palatalizzata: *víju* (VIDEO), *fúju* (FUGIO), *végnu* (VENIO), *tégnu* (TENEO), *sáccu* (SAPIO), *críju* (CREDEO) e così via.

vidíri (vedere)

Presente: *eu víju, tu vídi, iju vídi, nui vidímu, vui vidíti, iji vídunu.*

Passato remoto: *eu vítti, tu vidísti, iju vítti, nui víttumu, vui vidístuvu, iji vítturu.*

veníri (venire)

Presente: *eu végnu, tu véni, iju véni, nui venímu, vui veníti, iji vénunu.*

Passato remoto: *eu vínni, tu venísti, iju vínni, nui vínnumu, vui venístuvu, iji vínnuru.*

volíri (volere)

Presente: *eu vógghju, tu vói, iju vói, nui volímu, vui volíti, iji vónnu.*

Passato remoto: *eu vózzi, tu volísti, iju vózzi, nui vózzumu, vui volístuvu, iji vózzuru.*

potíri (potere)

Presente: *eu pózzu, tu pói, iju pói, nui potímu, vui potíti, iji pónnu.*

Passato remoto: *eu pótti, tu potísti, iju pótti, nui póttumu, vui potístuvu, iji pótturu.*

sapíri (sapere)

Presente: *eu sáccu, tu sái, iju sápi, nui sapímu, vui sapíti, iji sánnu.*

Passato remoto: *eu séppi, tu sapísti, iju séppi, nui séppumu, vui sapístuvu, iji séppuru.*

stári o *stačíri* (stare)

Presente: *eu stáju, tu stái, iju stáci, nui stačímu, vui stačíti, iji stánnu.*

Passato remoto: *eu stétti, tu stačísti, iju stétti, nui stéttumu, vui stačístuvu, iji stétturu.*

facíri o *fári* (fare)

Presente: *eu fázzu, tu fái, iju fáci, nui facímu, vui facíti, iji fánnu.*

Passato remoto: *eu fíci, tu facísti, iju fíci, nui facímmi, vui facístuvu, iji fícuru.*

Participio passato: *facútu.*

Gerundio presente: *fándu.*

dári o *dunári*²⁰² (dare)

Presente: *eu dúgnu, tu dúni, iju dúna, nui dámu, vui dáti, iji dúnanu.*

Passato remoto: *eu détti, tu dásti, iju détti, nui déttumu, vui dástuvu, iji détturu.*

jíri (IRE)

Presente: *eu váju, tu vái, iju va, nui jámu, vui játi, iji vánnu.*

Passato remoto: *eu jívi, tu jísti, iju júu, nui jímmi, vui jístuvu, iji jíru.*

cadíri (cadere)

Passato remoto: *eu cátti, tu cadísti, iju cátti, nui cáttumu, vui cadístuvu, iji cátturu.*

4.6 L'avverbio

Come abbiamo già avuto modo di notare, il dialetto roccellese fa parte di quei dialetti in cui “l'avverbio è sostanzialmente sconosciuto, e viene sostituito con l'aggettivo, regolarmente declinato”²⁰³. Si tratta di una caratteristica di tutte le popolazioni bilingui della Magna Grecia. Ciò vale non soltanto per antichi avverbi latini (come BENE e MALE), ma anche per le innovazioni formate con -MENTE²⁰⁴: *ésti béllu vestútu* (è vestito bene), *ésti bélla lónqa* (è molto lunga), *fíci bónu* (ha fatto bene), *fúvi málu cùnsigghjátu* (sono stato consigliato male), *párranu segrétu* (parlano segretamente). Ci sono altri casi in cui troviamo l'uso di avverbi formati dal suffisso *-menti* (-mente). Ciò è risultato dall'influenza della lingua italiana.

Nel dialetto roccellese troviamo anche avverbi di diretta derivazione latina.

Inoltre vi sono frequentemente avverbi terminanti in *-a*, come i seguenti: *fóra* (FORAS), *díntra* (DE INTRO), *súpa* (SUPRA), *sútta* (SUBTUS), *própria* (PROPRIE).

4.6.1 Avverbi di luogo

cca,²⁰⁵ *ccáni* (ECCU-HAC, qua), in italiano antico si incontra *ca*

já, jáni (ILLAC, là)

jócu (LOCUS), in italiano antico si ha *loco*

L'avverbio atono *níci* (HINC-CE,²⁰⁶ ci) è poco usato a Roccella. Molto spesso esso viene completamente tralasciato, come nei casi seguenti: *non jívi mái* (non ci sono mai andato), *jámu dumáni* (ci andiamo domani), *ndavía na vóta* (c'era una volta).

addúvi (DE-UBI, dove)

²⁰² Come in latino, dove nelle persone del presente che erano monosillabiche, il verbo *dare* è sostituito da *donare* [cf. Rohlfs 1969, 278].

²⁰³ Cf. Rohlfs 1969b, 243.

²⁰⁴ Ablativo di MENS.

²⁰⁵ Ha anche funzione di preposizione per esprimere l'idea del francese *chez*: *cca-mmía* (*chez moi*), *cca-nnúi* (da noi).

²⁰⁶ „Das auslautende -c ist die Demonstrativpartikel -ce (mit Apokope), die auch in ec-ce erscheint und (in ungekürzter Form) öfter auch zu den auf -s endigenden Formen hinzutritt, z. B. huius-ce, his-ce. Die Akkusative hunc und hanc sind aus hum-c und ham-c entstanden“ [cf. Rubenbauer/Hofmann 1995, 54].

súsu (SURSUM)
júsu (JUSUM)²⁰⁷
súpa (SUPRA, sopra)
sútta (SUBTER, sotto)
avánti (AB-ANTE, avanti)
arrétu (AD-RETRO, dietro)
mpáccca (IN-FACIEM, di fronte), possiede anche il significato ‘intestato’: *ésti mpáccca a mmía* (è intestato a me)

4.6.2 Avverbi temporali

óji (HODIE, oggi)
dumáni (DE MANE,²⁰⁸ domani)
ajéri (AD HERI, ieri)
*àvantéri*²⁰⁹ (*avant-hier*,²¹⁰ l’altro ieri)
stàmatína (dall’italiano ‘sta [questa] + mattina’)
stasíra (dall’italiano ‘sta + sera’)
stanótti (dall’italiano ‘sta + notte’)
aguánnu (UGUANNO²¹¹, quest’anno)
mmó, módu (MODO, ora)
ancóra (forse dall’italiano ‘anche ora’, ancora)
viátu (probabilmente dal francese antico *viaz*)
spíssu (SPISSUS, spesso)
sémpi (SEMPER, sempre)
stísu (EXTENSUM, da EXTENDERE, sempre)
príma (PRIMA²¹², prima)
dóppu (DE-POST, dopo)
appréssu (AD PRESSUM, appresso)
tórna, a tornári (di nuovo; come in varie parti d’Italia l’idea della ripetizione viene espressa attraverso il verbo ‘tornare’: in Piemonte, Liguria, Corsica, Salento)²¹³
já (JAM, già)
mái (probabilmente da MAGIS)²¹⁴
tándu (TAM-DIU,²¹⁵ allora)
quándu (QUANDO, quando)
cómu (QUOMODO, come) in funzione di ‘appena’: *cómu vinni, jiu u si cúrca* (appena è venuto, è andato a dormire)

²⁰⁷ Latino volgare.

²⁰⁸ Latino volgare.

²⁰⁹ Di derivazione neo-latina. NUDIUS TERTIUS, NUSTERTIUS è la forma latina classica.

²¹⁰ Dal francese (1170 ca.) [cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 154].

²¹¹ Italiano antico.

²¹² Ablativo di PRIMUS.

²¹³ Cf. Rohlf’s 1969b, 276.

²¹⁴ Cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 913.

²¹⁵ Significa in latino ‘da tanto tempo’.

4.6.3 Avverbi di modo

bónu (BONUM), in funzione dell'italiano 'bene'
assémi (INSEMUL²¹⁶, insieme), seguito dalla preposizione *a*
anáta (probabilmente dal latino NITOR 'appoggiarsi a, fondarsi'²¹⁷, insieme)
cómu a (QUOMODO AC, come): *cómu a bbúi, cóm' a mmía*
accussí (ECCUSIC, così)
fórzi (FORSIT, forse)
pecchí (PER QUID, perché)
'volentieri' è sconosciuto ed è sostituito dalla locuzione avverbiale italiana 'con piacere': *cu piacíri*.

4.6.4 Avverbi di quantità

assái (ADSATIS, assai), in funzione di 'molto' e di 'troppo': *cósta assái* (costa troppo), ma troviamo anche *tróppu pócu*
béllu (BELLUM, bello) in funzione di 'molto': *bélla cunténta* (molto contenta)
tántu (TANTUM, tanto) normalmente declinato, mentre *quántu* (QUANTUM, quanto) rimane invariato: *quántu fimmáni* (quante donne), *quántu sóru* (quante sorelle)
'abbastanza' viene tradotto attraverso un suffisso aggiunto all'aggettivo o all'avverbio d'interesse, di norma diminutivo: *bònicéju* (abbastanza bene)
pócu (PAUCUM, poco), rimane tendenzialmente indeclinato: *pócu fimmáni* (poche donne), *pócu pásta* (poca pasta)
cchjú, cchjúni (PLUS, più)
súlu (SOLUM, solo): *mi dúni súlu chístu?* (mi dai solo questo?)
arménu (dall'italiano *almeno*)
máncu (in luogo del latino NE...QUIDEM, nemmeno, neanche)
púru (PURE, pure); 'anche' è sconosciuto.

4.6.5 Avverbi di affermazione e di negazione

A Roccella, accanto alla voce 'si', diffusa in tutta l'Italia a partire dal latino volgare, è presente una forma allungata per elemento paragogico: *síni*, che va via via scomparendo. Lo stesso vale per l'avverbio di negazione, rappresentato da *no* e *nóni*. Per negare una forma verbale si usa *non*, ma non manca la forma ridotta *no*: *n' ò vídi?* (non lo vedi?), *n' ù víju* (non lo vedo).

²¹⁶ Cf. Cortelazzo/Cortelazzo 2008, 791.

²¹⁷ Bianchi/Bianchi/Lelli 1985, 1052.

5. Appunti sintattici

a) Nell'Italia meridionale, come nello spagnolo e nel portoghese, l'accusativo viene introdotto dalla preposizione *a*, se si tratta d'un essere animato.²¹⁸

chiáma a Pétru (chiama Pietro)
vítti a pátrisa (ho visto suo padre)

Nel dialetto roccellese, inoltre, è diffuso *a* in unione con un pronome personale, come appellativo: *a ttía, véni ccá!* (tu, vieni qui!).

b) A Roccella può capitare di udire, all'interno di una frase, il genitivo in luogo del dativo: *nċ u díssi du párrucu* (l'ho detto al parroco), *nċ u détti di figghjólí tói* (l'ho dato ai tuoi figli). Tale uso del genitivo è diffuso in tutta la zona ellenofona di Bova ed è dovuto al fatto che nel greco dell'Italia meridionale (come in genere nel greco moderno popolare) il genitivo ha assunto anche la funzione del dativo.²¹⁹

c) Come abbiamo già avuto modo di notare, a Roccella ed in tutta la Calabria meridionale, rispecchia il sostrato greco la totale assenza dell'infinito dopo i verbi che esprimono una volontà o un'intenzione. L'infinito viene sostituito da una frase retta da congiunzione, per cui anziché 'voglio dormire' si ha 'voglio che dorma'. La sostituzione dell'infinito avviene per mezzo della congiunzione *mu* (*pémmu, u*), seguita dal presente indicativo:

<i>vóghju mū sácċu</i>	(voglio saperlo)
<i>jú pémmu nċi léva i sórdi</i>	(è andato a portargli i soldi)
<i>vóghju u mánġu</i>	(voglio mangiare)
<i>volíti u veníti?</i>	(volete venire?)
<i>vínni pémmu u²²⁰ lavúru</i>	(sono venuto per lavorare)
<i>volía pémmu mi pórtu</i>	(voleva portarmi)

Queste espressioni si accordano in tutto e per tutto con l'uso del greco volgare, che si serve della congiunzione *vá*.²²¹

Notevole è anche la coincidenza con il greco di Calabria quando si tratta di un infinito dubitativo dipendente dal verbo che lo precede: *non sápi chímmu fáci* (non sa che fare), come anche la posizione della negazione, che appare prima della congiunzione: *mi fácišti nómmu dórmu* (non mi hai lasciato dormire).²²²

Dopo i verbi dichiarativi viene usata la congiunzione *ca* (QUAM): *pénzu ca véni* (penso che viene).

²¹⁸ Cf. Rohlfs 1969b, 7.

²¹⁹ Ibid., 16.

²²⁰ *pémmu* si può rafforzare posponendogli *u*: *nċíssi pémmu u véni* (gli ha detto di venire).

²²¹ Cf. Rohlfs 1974, 60.

²²² Cf. Rohlfs 1969b, 106.

d) Per rendere il passivo, il dialetto roccellese ricorre volentieri a un'espressione attiva: *cogghjiru i púma* (le mele sono state raccolte), *ruppíru i finéstri* (le finestre sono state rotte).

La forma passiva con i verbi modali *volere* e *dovere* assume la costruzione *volíri* (volere) + participio passato, abolendo l'ausiliare *essere*:

<i>vóli pagátu</i>	(vuole essere pagato)
<i>a cammísa vóli stiráta</i>	(la camicia deve essere stirata)
<i>u písci vóli manqátu</i>	(il pesce deve essere mangiato)

e) In entrambi le parti del periodo ipotetico dell'irrealtà, con valore di presente, viene usato l'imperfetto indicativo: *si u ndavía sapútu, venía* (se l'avessi saputo, sarei venuto), *si u sapía, tū dicía* (se lo sapessi te lo direi).

Questa forma del periodo ipotetico è presente in tutta la Calabria meridionale dove ancora nei secoli XIV-XVI si parlava il greco, e corrisponde esattamente al modo in cui il periodo veniva espresso in greco antico, per esempio: εἰ τό ηδη (se lo sapevo), τότελεγον (lo dicevo).²²³

La costruzione ipotetica riferita al passato conosce l'uso dell'imperfetto indicativo soltanto nell'apodosi: *si u ndavía sapútu, venía* (se l'avessi saputo, sarei venuto), dove la protasi (e quindi il trapassato congiuntivo) viene espressa dal trapassato prossimo, in accordo con l'assenza del congiuntivo, che viene sostituito dai tempi dell'indicativo.

²²³ Cf. Rohlfs 1977, 196.

Conclusioni

La teoria del Rohlfs, secondo la quale tutta la Calabria meridionale dovesse essere stata un tempo una compatta area linguistica greca con epicentro a Bova, trova conferma nell'analisi del dialetto di Roccella Jonica, un paese piuttosto distante da Bova, ma sempre a sud di Catanzaro e quindi a sud del limes linguistico tracciato dal Rohlfs. Alla luce delle nostre analisi potremmo quindi classificare questo dialetto come dialetto-tipo della Calabria greca delineata dal glottologo tedesco. Abbiamo visto tracce di un'antica presenza greca: nel lessico, nel suffisso *-otu*, nei suoni fonetici di χ , γ e \acute{z} , nell'uso dell'aggettivo in funzione di avverbio, nella mancanza del futuro e del passato prossimo, che vengono sostituiti rispettivamente con il presente ed il passato remoto, nella sostituzione dell'infinito per mezzo della congiunzione *mu*, nell'uso del genitivo in funzione di dativo e nella forma del periodo ipotetico dell'irrealtà.

Per far sì che la nozione "dialetto-tipo della Calabria greca del Rohlfs" sia valida, bisogna confermare a Roccella anche le influenze del volgare italiano e delle correnti che confluirono nell'ambiente della corte di Federico II a partire dal XI secolo. A tal proposito abbiamo avuto modo di notare la novella latinità di alcuni termini di Roccella Jonica rispetto a quelli di stampo arcaico della Calabria settentrionale, come anche i tantissimi prestiti lessicali dalla lingua letteraria italiana e dalla lingua francese, ed alcune caratteristiche neo-latine del III secolo.

Inoltre, e conseguentemente alla teoria del Rohlfs, dovremmo essere pronti a confermare anche la mancanza di un fondo latino antico nella Calabria meridionale,²²⁴ e nel nostro caso nel dialetto di Roccella Jonica. Un'affermazione, questa, criticata da Mosino, a mio avviso inutilmente: Rohlfs stesso riconosce una situazione di bilinguismo in questa parte della Calabria durante l'età imperiale fino alla venuta dei Bizantini.²²⁵ Egli stesso parla di un prestigio linguistico maggiore della lingua greca rispetto a quella latina, come causa della sopravvivenza e prevalenza del greco sul latino. E nel far questo conferma, quindi, una presenza latina antica nel sud della Calabria, anche se limitata rispetto a quella greca. D'altronde non si spiegherebbe diversamente il fondo latino lessicale del dialetto ed alcuni antichi, sebbene pochi, tratti latini, come il suffisso *-ARIUS*, il fenomeno di spirantizzazione del suono *b* in *v* (presente anche nella Calabria settentrionale), il raddoppiamento dell'aggettivo nell'accrescitivo e ancora le antiche forme dative *MIHI* e *TIBI* (*mía*, *tía*) in luogo dei pronomi personali complemento (me, te). A mio avviso quello che intendeva il Rohlfs è stato proprio il prestigio della lingua greca che ha rallentato la totale romanizzazione durante l'età imperiale delle lingue nell'area greca. Un processo che è avvenuto in una fase successiva, ovvero a partire dal Medioevo, e che non è ancora giunto ad una definitiva conclusione. Ciò spiega quindi la sua affermazione, secondo cui è la lingua greca e non quella latina a costituire la base dei dialetti della Calabria meridionale. Probabilmente la dichiarazione del Rohlfs andrebbe riformulata, ma ciò non ci vieta di classificare il nostro dialetto come esempio della Calabria greca del Rohlfs, che rivela tutte le caratteristiche da lui enunciate dei dialetti a Sud della linea Catanzaro-Nicastro.

²²⁴ Cf. Rohlfs 1974, 68.

²²⁵ Ibid., 141.

Non bisogna però dimenticare che i suoi studi risalgono a circa settant'anni fa e che nonostante ciò i suoi risultati sembrano essere tuttora attuali, almeno per quanto riguarda il dialetto di Roccella Jonica, dove l'influsso dell'antica lingua greca sembra essere onnipresente, anche se in molti casi il dialetto tende ad italianizzarsi. A tal proposito sarebbe interessante osservare fino a dove la grecità in Calabria sia ancora presente e fino a che punto sia arrivata la neoromanizzazione, ovvero ridimensionare il limes linguistico tra la Calabria latina e la Calabria greca. Ciò permetterebbe al progetto VIVALDI, come a tutti i glottologi e noi futuri ricercatori, di offrire un quadro dettagliato e attuale della situazione linguistica del Mezzogiorno. In tal modo sarà possibile osservare i processi linguistici di queste lingue in continua evoluzione, e allo stesso tempo potremo contribuire a conservare i dialetti nella loro autenticità, con la speranza che essi non vadano perduti.

La parabola del figliol prodigo

- 1) Un anno fa mio nonno, che ieri ha compiuto ottant'anni, raccontò a me e a mia sorella questa storia:

L'ánnu passátu nónnama, chi ajéri chiumpíu ottánt'ánni, ndi cuntáu a mmía e a sórima chísta stória:

- 2) C'era una volta in un piccolo villaggio un uomo, il quale aveva due figlioli.

Ndavía na vóta nta nu paìsicéju a nn'ómu, chi ndavía ddu figghjólí.

- 3) Un giorno il più giovane dei due fratelli andò da suo padre e gli disse: “Babbo, voglio avere tutto quello che mi tocca. Datemi quello che è mio.”

Nu jórnu u cchjú gúvani di ddu fráti jú jáni a pátrisa e nci díssi: “Opá, vóggghju u ndáju túttu chíju chi m'attócca, átími túttu chíju ch'ési u méu.

- 4) Il vecchio, che voleva molto bene (forse anche troppo!) ai suoi figlioli, fece ciò che quello chiedeva a lui.

U vécchiu, chi nci volía assá béni (fórzi púru tróppu!) di figghjólí sói, fíci chíju chi chíju nci cercáva.

- 5) Pochi giorni dopo il giovanetto prese tutto il suo denaro e se ne andò.

Pócu jórna dóppu u gòvanéju si pigghjáu tútti i sórdi sói e si nda jú.

- 6) In una lontana città visse allegramente, ubriacandosi assieme ad alcuni amici e ballando con delle donnacce.

Nta na città luntána vivíu allègraméti, mbiacándusi cu cérti cumpágni e balláandu cu cérti bagásci.

- 7) Così in poche settimane furono spesi tutti i denari; ed egli restò senza niente.

Accussí nta póchi simáni si mangáu tútti i sórdi; e restáu sénza nénti.

- 8) Che cosa doveva fare? Come sarebbe vissuto? Dove avrebbe trovato un pezzo di pane?

Chi ndavía u fáci? Cómu potía campári? Addúvi ndavía u tróva nu mórzu i páni?

9) Finalmente andò da un contadino e gli domandò: “Avete bisogno di un servo?”

Ā fini jíu jáni a nu forísi e nci dòmándáu:”Ndavíti bisógnu i nu garzúni?”

10) “Sì – rispose il contadino – ma, come sai, quest’anno abbiamo avuto la brina, troppa pioggia e, per giunta, la grandine. Perciò potrò darti solo un po’ di pane e nient’altro.”

“Sì - rìspundíu u forísi - ma, cómu sái, st’ánnu ndéppumu u giáccu, tánt’áacqua e púru i cúcuja. Pé cchístu ti pózzu dári súlu nu mórzu i páni e nént’átru.”

11) “Non occorre che mi diate altro. Basta ch’io non muoia!...”

“Non ċ ésti bisógnu u mi dāti átru. Abbásta nómmu u móru!...”

12) “Tutti i giorni andrai nel mio campo e in quel prato a pascolare i miei porci e le mie pecore. Sei contento?”

“Tútti i jórna ndái u vái nto sìmínátu méu e nta chíju márgu m’arrínghi i pórçi e i pécuri méi. Si cunténtu?”

13) E il poveraccio condusse al pascolo il bestiame del suo padrone, tre, cinque, dieci, venti, tante volte.

E u poveréju arringáu i nimáli du patrúni sói, tri, cíncu, déci, vinti, tánti vóti.

14) Ma quand’egli vedeva un porco grasso che mangiava ghiande, diceva tra sè: “Povero me! Se io fossi restato a casa, quanto meglio starei. Com’era bello da mio padre! Adesso invece sto malissimo.”

Ma quándu íju vidía nu pórçu zássu chi mangáva a gghiánda, dićía tra íju: “Pòvaréju mía! Si ndavía stacútu a casa, quántu méggghju stacía. Cóm’era béllu jáni a pátrima. Mo mbéci stáju assái máli.”

15) E per non morire, mangiava erba e radici; e piangeva: “Almeno potessi ritornare dai miei!”

E pémmu nómmu u móri, mangáva érbi e dìricáti; e cangía: “Arménu u pòtarría tornári jáni ē méi!”

16) E piangi oggi, piangi domani, non poteva più: la fame e i dolori lo facevano dimagrire sempre di più.

E cánġi óġi e cánġi dumáni, non potía cchjú: a fámi e i dulúri u faćévunu u s' àssuttíġghja sémpi i cchjú.

17) Perciò dopo un paio di mesi, sebbene la casa di suo padre fosse molto lontana, pensò di ritornare indietro.

Accussí dóppu na pára i mísi, púru ca a cása i pátrisa éra assái luntána, penzáu u tórna arrétu.

18) Dopo aver camminato parecchi giorni e parecchie notti, arrivò scalzo e lacero nel villaggio, dove abitavano i suoi buoni genitori.

Dóppu chi càmmináu tánti jórna e tánti nótti, arriváu a scárza e sciancátu n' ò paísi, addúvi staćévunu i ġenitóri sói.

19) Tosto che il babbo lo vide venire avanti, adagio adagio, rasente la siepe del cortile, con gli occhi bassi, gridò dalla gioia, gli corse incontro e lo baciò sulla fronte, sulle guance, sulla bocca.

Quándu pátrisa u vítti arrivári, chjánu chjánu, rasénti a sipála du chjánu, cu l' ócchia vási, gridáu da cùntentizza, nci fujúu ncóntru e u bbasáu sùpa a frúnti, nte gánġi e sùpa u mússu.

20) “No, babbo mio, non baciatemi! Sono stato troppo cattivo. I miei peccati sono troppo grandi; non sono più degno di essere vostro figlio: sarò uno dei vostri servi.”

“No, papà, non àbbasátemi! Fúvi tróppu málu. I peccáti méi súnnu assá rándi; non sùġnu cchjú déġnu u sùġnu figġhju vóstru: sùġnu únu di sérvu vóstri.”

21) Ma il padrone chiamò sei servi e disse loro: “Portate qua il miglior vestito ch’io abbia, e metteteglielo indosso. Poi mettetegli un anello nel dito e le scarpe ai piedi. – Voi altri laggiù attingete acqua, accendete il fuoco e ammazzate il più bel vitello, perché voglio che tutti facciano festa.”

Ma u patrúni chiamáu sei sèrvitúri sói e nci díssi: “Portáti ccá u mégghju custúmi chi ndáju, e mètitanćíllu ncóju. Pói mentítinći n’ anéju ò jídātu e i scárpi ě pédi. - Vu átri jóc’ assútta pigġhjáti l’ ácqua, àjumáti u fócu e àmmazzáti u vitéju cchjú béllu, pecchí vóġġhju u fánnu fésta tútti.”

22) “Guardate: questo mio figlio era perduto, e adesso è stato trovato di nuovo.”

“Vidíti: chístu figġhju méu éra perdútu e módu u trováru a tornári.”

23) E poi si volse verso il figlio: “Andiamo”, disse ed entrò subito in casa col giovanotto, il quale teneva con tutt’e due le mani la sinistra del padre.

E dóppu si votáu jáni u figghju: “Jámu”, díssi e trasíu viátu nta cása cū cotráru, chi tenía cu tútti i ddu máni a mancína dū pátri.

24) E tutto il giorno si mangiò, si bevette molto vino e si cantarono belle canzoni.

E túttu u jórnu mangáru, mbivíru si mbivíu assái vínu e cantáru béji canzúni.

U ritórnü di figghji / Il ritorno dei figli

*S' imbićína a fěsta natalízia
Cúntu i jórna chi si chiúdunu li scóli
Mi passáu a milincunía e la tristezza
Ca fra pócu m' arrívunu i figghióli.*

Si avvicina la festa natalizia
Conto i giorni che si chiudono le scuole
Mi è passata la malinconia e la tristezza
Che fra poco mi arrivano i figlioli.

*Chi nći tégnu di figghjóli preparáti?
Pítti, zzíppuli, aláçi, pignoláta,
ntántu i núçi, i fíca tegnu pazzijáti
e cantarrijándu mi pássa la jornáta.*

Cosa tengo pronto ai figlioli?
Pitte, zeppole, alici, pignolata,
intanto tengo le noci ed i fichi spezzettati
e cantando mi passa la giornata.

*Nta cása mi tórna l' allegría,
non gíru cchjú pe cámberti vacánti,
i figghjóli mi ténunu cumpagnía
ed eu su' regína chína di diamánti.*

In casa mi torna l' allegria,
non giro più per le stanze vuote,
i figlioli mi tengono compagnia
ed io sono regina piena di diamanti.

*Diamánti síti vúi figghjóli bélli,
goiélli sénza stíma, di valúri,
a patrúna súgn' éu i sti goiélli
e pe chístu ringráziu lu Signúri.*

Diamanti siete voi figlioli belli,
gioielli senza stima, di valori,
la padrona sono io di questi gioielli
e per questo ringrazio il Signore.

Teresa Scali

U castéllu súpa a tímpa / Il castello sulla collina

*Stu paísi méu preziúsu
ndávi u mári e a collína;
si bbói fríscu vái pe ssúsu,
si bbói súli vái nta rína.*

Sto paese mio prezioso
ha il mare e la collina;
se vuoi fresco vai verso sopra,
se vuoi sole vai nella spiaggia.

*Na scultúra ecchèzionáli
eu non sáccu cu a capísci.
Stu castéllu mèdieváli,
chi non cádi e máncu crísci.*

Una scultura eccezionale
io non so chi la capisce.
Sto castello medievale,
che non cade e neanche cresce.

*Appojátu súpa u pízzu
i na tímpa paísána,
sénza u ndávi nu ndirízzu,
tánta gènti sémpì nchiána.*

Appoggiato sulla punta
di una collina paesana,
senza avere un indirizzo,
tanta gente sempre sale.

*Eu nescívi a stu paísi,
su cunténta e fòrtunáta:
púru ca ncé tánta crísi,
cámpu d' ária pròfumáta.*

Sono nata in questo paese,
sono contenta e fortunata:
anche se c'è tanta crisi,
vivo d'aria profumata.

Stella Musmeci
(Anziani Oggi 2010)

Bibliografia

- Barillaro, Elio Walter [1995]: *Roccella Jonica e Maria SS. Delle Grazie nel 450° anniversario del miracolo (1545-1995)*, Gioia Tauro, Centrografica.
- Bianchi, E./Bianchi, R./Lelli, O. [1985]: *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, Le Monnier.
- Bonfante, Giuliano [1953]: *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, II, Palermo, 220.
- Caligiuri, Mario [1996]: *Breve storia della Calabria. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Tascabili Economici Newton.
- Caratzas, C. [1958]: *L'origine des dialectes néo-grecs de l'Italie méridionale*, Paris, Les Belles Lettres.
- Cortelazzo, Manlio/Cortelazzo, Michele A. [2008]: *DELI – Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- D'Achille, Paolo [2002]: *Breve grammatica storica dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Devoto, Giacomo [1929]: *Archivio Glottologico Italiano*, XXII-XXIII, Firenze, Le Monnier, 240.
- Falcone, Giuseppe [1976]: *Calabria 18*, in “Profilo dei dialetti italiani 5, a cura di Manlio Cortelazzo”, Pisa, Pacini Editore.
- Grassi, Corrado: [2003]: *Introduzione alla dialettologia italiana*, Roma, Laterza.
- Kahrstedt, U. [1960]: *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden, Steiner.
- Lausberg, Heinrich [1969]: *Romanische Sprachwissenschaft*, Bd. I: Einleitung und Vokalismus, 3. Auflage, Berlin, De Gruyter.
- Morosi, Giuseppe [1870]: *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, Salentine.
- Mosino, Franco [1987]: *Storia linguistica della Calabria*, Cosenza, Marra Editore.
- Peri, Illuminato [1954]: *Bollettino del Centro di studi filologici siciliani*, II, 364.
- Pisani, Vittore [1978]: *A proposito dei dialetti greci d'Italia*, in “Oriente ed Occidente”, I, 3-4.
- Radtke, Edgar [1988]: *Aree linguistiche IX. Calabria*, in “Lexikon der Romanischen Linguistik IV2”, curato da Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, 661-668.
- Rohlfs, Gerhard [1969a]: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Rohlfs, Gerhard [1969b]: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi*, Torino, Einaudi.
- Rohlfs, Gerhard [1971]: *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.

- Rohlf, Gerhard [1972a]: *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Palermo, Luxograf.
- Rohlf, Gerhard [1972b]: *Studi e ricerche su lingue e dialetti d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Rohlf, Gerhard [1974]: *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina, Congedo Editore.
- Rohlf, Gerhard [1977]: *Grammatica storica die dialetti italogreci (Calabria, Salento)*, München, Beck.
- Rohlf, Gerhard [1996]: *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore.
- Rubenbauer, Hans/Hofmann, Johann B. [1995]: *Lateinische Grammatik*, München, Oldenbourg Verlag.
- Scali, Salvatore [1986]: *Guida a Roccella Jonica*, Cosenza, Edizioni Brenner.
- Sito internet: www.roccellacomera.it
- Tagliavini, Carlo [1982]: *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron Editore.
- Ursino, Francesco [2007]: *Grammatica del dialetto roccellese*, Reggio Calabria, Laruffa.
- Varvaro, Alberto [1995]: *Calabria meridionale e Sicilia*, in "Lexikon der Romanischen Linguistik II,2", curato da Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, 228-238.